IL
MEO PATACCA
OVVERO
ROMA IN FESTE
NEI TRIONFI DI VIENNA

POEMA GIOCOSO

NEL LINGUAGGIO ROMANESCO

DI GIUSEPPE BERNERI

ROMANO

ACCADEMICO INFECONDO

TOMO II.

ROMA
PRESSO GIUNCHI, E MORDACCHINI
1825
Con Approvazione.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Smania Calfurnia inquieta e tribolata,
Perchè lo sgherro suo morto già crede;
Vivo lo trova, et è da lui sgridata,
E poi questo a PATACCA *il perdon chiede,*
S' incontra a vedè MEO *na bandierata*
D' alfiero, e tamburrini si provede
Pel su squadrone; e Nuccia pe na ciarla,
Che inventò quella ciospa, va a sgrugnarla.

1

Era di già Calfurnia scivolata
Della finestra in sopra al muricciolo,
E se ne stava in giù scapocollata,
Nè c' era altro con lei ch' il su cagnolo;
Glie dava intorno più d' un abbaiata,
E salticchiava come un crapiolo,
E tanto si rimuscina, e si stizza,
Che la ciospa lo sente, e alfin s' arrizza.

2

Prima sta un po stordita, e poi bel bello
Ripiglia fiato, e va tornando a i senzi,
E non po fa di men ch' el su ciervello,
A quel che ha lei sentito non ripenzi;
Che già sbiascito sia lo squarcioncello
Di Marco Pepe, è ben raggion che penzi,
Perchè se MEO PATACCA ha trionfato,
Bigna che freddo lui ci sia restato.

3

E pur vorria chiarirsene vorria;
Rapre pian piano la finestra, e attenta
Osserva, se più in strada alcun ci sia,
Se più del caso chiacchiarà si senta;
Ch'ogni persona è scivolata via.
S'accorge al fine, e questo la tormenta,
Che pe sapè, se veri so i suspetti,
Inzino al novo dì bigna ch'aspetti.

4

Serra, torna a smaniá, penza e ripenza,
Non si quieta, non cena, non riposa;
El tempo d'aspettà non ha pacenza
Per informasse come annò la cosa;
Venutagli un tantin di sonnolenza,
Poggia al letto el cotogno; ma penzosa
Si risviglia ogni tanto, e in simil forma,
Si po dir che dormicchi, e no che dorma;

5

Glie sta su l'occhi appiccicato el sonno,
E pur glie viè e glie parte a un tempo stesso,
Che pace i su pensieri avè non ponno,
Però dormenno si risveglia spesso;
I sogni ancora tormentà la vonno,
Mostrannoglie calch' orrido successo
Di Marco Pepe, e lei come che tema,
Si sveglia all' improviso, e tutta trema.

6

Già incominza la notte a sbigottirzi,
Perchè s' accorge, che glie va d' intorno,
E del posto di lei vuò impatronirzi
L' antico suo crudel nemico giorno;
Fugge, ma dell' affronto risentirsi
Spera allor quanno farà lei ritorno,
Se pe fatal perpetua antipatia,
Quanno viene un di lor, l' altra va via.

7

Calfurnia di riposo ancor diggiuna,
E sazia sola di magnà tant' aglio,
Provava sempre più veglia importuna,
Messi già i su penzier tutti a sbaraglie;
De sotto alla finestra pe fortuna
Vede di luce un piccolo spiraglio;
Curre a raprirla, e ben s' accorge allora,
Che già pell' aria a spasso va l' aurora.

8

Da di piccio alla scuffia, e a pricipizio
Resce de casa, e in tel serrà la porta,
Cosa, che lei pigliò pe brutto indizio,
Al su piede mancin dette una storta;
Di dar retta all' augurj avea pe vizio,
E pur ce fava lei la donna accorta;
Segno lo stima d' una gran ruina;
Crede morto il su sgherro, e si tapina.

9

Va con tal furia e smania, che somiglia
Una matre dolente e sbigottita,
Che va in prescia a cercà piccola figlia,
Che pe strada talor se gli è smarrita;
Fiotta, piagne, sospira, e si scapiglia;
Tutta affannata, e mezza scelonita
Tiè l' occhi larghi, e tiè l' orecchie attente
Se la vede, o di lei discorrer sente.

10

Così Calfurnia in zampettà si volta
Ora da questa parte, e or da quella,
E indietro ancora spesso si rivolta,
E da per tutto fa la sentinella:
Attenta stà, se gnente dir ascolta
Di Marco Pepe, e s' ha di lui novella,
O pur se calchedun da lei sia scorto,
Che gli sapesse dir, s' è vivo o morto;

11

Arriva alfin dov' abbita costui,
E il tremacore allor venne a costei,
Perchè penzanno và, se morto è lui
Allo spavento granne, ch' avrà lei;
Poi tra se così dice, io pazza fui,
Tu poco savio Marco Pepe sei:
Il male io ti consiglio, e tu lo fai;
Io ti spingo alla morte, e tu ci vai.

12

Alli vicini domannà potrebbe,
Se qual il fine del duello è stato,
E con certezza allora saperebbe,
S' è morto, o pur s' è vivo lui restato;
Ma poi, ch' avesse a male non vorrebbe
Quanno viva, che lei pel vicinato
Pubrica i fatti sui; però nol fane,
Ma nè meno risolvesi a bussane.

13

Or s' accosta alla porta, or si ritira,
Par ch' ancora non sappia arrisicarzi,
Stenne la mano, e in dreto poi la tira,
Si vorria trattenè, vorria spicciarzi;
Così tra st' arcigogole s' aggira;
Par che tema del vero assicurarzi,
Perchè il saper gran pena glie daria,
Quel ch' appunto sape lei non vorria.

14

Poi dà alla fine una sbatocchiatura,
E allora el cor glie zompica nel petto,
Che di sentirzi dire, hà gran paura:
Marco Pepe e qua su nel cataletto;
Non risponne nisciun per sua sventura,
Però gli cresce sempre più 'l suspetto;
Sente un, che scegne giù; fa 'l viso smorto,
Questo dice, sicuro è il beccamorto.

15

Marco Pepe, era quel che giù veniva,
Ch' assai poco pur lui dormito aveva;
E perchè appunto allora si vestiva,
In mutanne, e in camiscia giù scegneva;
Eran bianche le calze, e gli cropiva
Berettin bianco il capo, onde pareva,
Sendo anche smorto pel timor passato,
Giusto giusto di pietra il convitato.

16

Rapre la porta, e una sguerciata appena
Gli da Calfurnia, che ritira el passo;
Sbalza all' arreto, e strilla a voce piena,
E lei si * resta allor proprio de sasso:
Sete pur vivo dice, ed o qual pena
Per voi provai! Dite? che fu quel chiasso,
Che si fece da MEO jersera al tardi?
Dite? So avvisi veri, o pur busciardi?

17

So il cancaro e 'l malanno che ti venga ;
Entra pur, entra, ch' io con te la voglio,
Disse colui : Non so chi m' intrattenga
Ch' io contro te non sfoghi el mi cordoglio !
Senti ve, che nostrodine s' astenga
Di vendicarzi de sto gran imbroglio
In che l' ha' messo ; no non sarà mai ;
A fe, che da vantattene non hai .

18

La ciospa allor tutta stremir si sente
In tel vedè costui così feroce :
Di quel che v' è avvenuto, io non so gnente,
Disse, tremanno el cor più della voce :
Tu fusti in tel pregamme impertinente,
L' avè fatto a tu modo, assai me noce,
Repricò lui : Si con raggion lo dico,
Per te me trovo in assai brutto intrico.

19

Tu contro MEO PATACCA m' attizzasti ,
Tu volesti ch' annassi a stuzzicallo,
E tanto col tuo dir m' inzampognasti,
Che contro voglia m' inducesti a fallo :
Senti ! Sol questo oggi sapè ti basti,
Che mi convenne vincitor lasciallo ;
Che pe malignità di sorte ria,
Fu sua la grolia, e la vergona è mia,

20

Povera me ! Che sento ! E così forte
Trovaste , dice lei , quel traditore ?
Che avesse da restà ferito a morte
Me lo diceva, et ha sbagliato il core ;
Ma però non è poco , anzi è gran sorte ,
Già ch' è stato PATACCA il vincitore ,
Non v' abbia coll' onor la vita tolta,
Che sfidallo potrete un' altra volta ,

21

Che me caschi da collo , brutta grima ,
Strepitò Marco Pepe ; e ancor ai faccia
Di consigliamme peggio assai di prima ?
Di famme annà di nuovi affronti a caccia ?
Troppo sa MEO , troppo imparò di scrima
Mentr' io so stato in guerra , e in te le braccia
Ha una forza da toro . Io gonzo fui ,
Pe datte gusto , a taccolà con lui .

22

Ma però tu , mettiti puro in testa ,
Giacchè tu me ci hai messo in tell' impicci ,
Di sbrogliamme da quelli , e sii ben presta ,
Ch' io non voglio per te novi stropicci:
So , quanno vuoi, che sei ghinalda e lesta ;
Quel ch' impicciasti tu , da te si spicci ;
Nemico avè sto sgherro a me non piace ;
Penzaci tu de fammece fa pace .

23

Volontier lo faria, costei rispose;
Ma, a dilla in confidenza, io non ci tratto
Con MEO PATACCA, e sol per certe cose,
E per un torto granne, che m' ha fatto;
Però ogni mia speranza si ripose
In vostre mani, allor che di quell' atto,
Che lui mi fece, io vista aver vorría,
Sol da voi fatta, la vendetta mia.

24

Ah vecchia malandrina! Ah griscia indegna!
Esclamò quello: Alfin ci sei cascata
A scropì tu la torta; e chi t' insegna
A dir che fu da MEO Nuccia sbeffata?
Al deto Marco Pepe se la segna;
A fe, che ci ai da esse rifilata
Se l' arrivo a sapè, che furba e scaltra
M' appettasti una cosa per un' altra;

25

Tonta resta Calfurnia, e spaurita,
Par che fiato a risponnere non abbia;
Di parlà non ardisce, insospettita,
Che contro lei non sfoghi lui la rabbia:
In tel vedè costei sì sbigottita
Allora Marco Pepe più s' arrabbia,
Et incominza a crede, che sia vero
El sospetto, che a lui venì in penziero.

26

Ma pur la va la ciospa imbarboglianno,
E dice, signor Pepe, assai m' offenno,
Ch'annate queste cose sospettanno,
E contro me quel che non è dicenno;
Io l' innocenza mia ve raccommanno,
Che sol di dir la verità pretenno:
Fu di Nuccia il penziero, e non fu mio,
É vero sol, che ci ebbi gusto anch' io.

27

Così Calfurnia infinocchià pretese
Marco Pepe, che prima si confuse
A tal risposta; ma però poi crese,
Che queste di colci fussero scuse:
De posta per un braccio te la prese,
Via la cacciò con replicà l'accuse,
Ne da alcuna raggion si persuase;
E intanto in strada lei spinta rimase.

28

Come un cane, che va col capo basso,
Che da calche mastin fu spellicciato,
O da gran colpo di bastone o sasso
Su la groppa, assai ben fu tozzolato;
In prescia move in tel fuggine el passo,
Alto prima el codino, e mo abbassato;
E mentre in su la schina il pelo arrizza,
Unite fa vedè paura e stizza.

29

Giusto giusto a 'sto modo se la sbatte
La vecchia spaventata a capo chino,
E drento al cor la collera combatte
Con lo spavento in apprescià el camino;
Non vorria, che le gabbale, che ha fatte
Scropirse sto gaglioffo spadaccino,
Che doppo, che fuggì come un ciafèo,
La facesse azzolà da Nuccia e Meo.

30

Benchè sia sta Calfurnia una gran tappa,
Pur la travaglia assai quel c' ha sentito;
Da casa intanto Marco Pepe scappa,
Ch' in questo mentre s' era gia vestito;
In tel pietro involtatosi, s' accappa
In modo tal, ch' il viso è ricropito,
E l' occhio sol da un' apertura abbada,
Pe guidà 'l piede a scernere la strada.

31

D' annà così furone ha lui penzato,
Perchè un suspetto in capo gli è venuto,
Che se forzi da MEO fusse incontrato,
Saria calche gran male succèduto:
L' averebbe lui certo rifilato;
Però se ne va questo sconosciuto,
Ed è pe la paura così inquieto,
Ch' a ogni passo, che da, si volta arreto;

32

Così fa un debbitor, che va fuggenno
Da i perfidi bireni, scivolanno,
L' incontro di costoro assai temenno,
Si va di tanto, in tanto rivoltanno;
El grugno inzino al naso va cropenno,
D' esse fermato sempre sospettanno,
E se calcun sente discurre a sorte,
Gli par, che dica a lui: Ferma la corte.

33

Marco Pepe a sto modo, insospettito
Scarpina, e fa vorria con MEO la pace;
Stima d' ogn' altro poi * miglior partito,
Perzona avè, che sia mezzo efficace:
Sa, che tra i dieci sherri el favorito
Di quello è Cencio, giovane vivace,
D' un spirito granne, et assai pronto,
E che MEO gli vuò bene, e ne fa conto.

34

Lo cerca, lo ricerca, alfin lo trova,
Perchè amico è d'un pezzo, gli confida
El travaglio fierissimo, che prova
Pe causa sol della passata sfida;
Però lo prega, ch' a pietà se mova
Del su spavento, e che non se ne rida;
Che se lui non l' aiuta, MEO PATACCA
Gli rapre il petto, o 'l cocuzzol gli spacca.

35

Gli fa sapè gli fa *, che fu un pretesto
Lo sfidà MEO per esser commannante,
Che pretennuto non avria mai questo,
Sapenno le su prove e tali e tante;
Gli fece il fine ch' ebbe manifesto,
Che sol fu di servine a Nuccia amante,
Che d' un sbeffo, che MEO fatto gli aveva,
Voleva vendicassene * voleva.

36

Ancor gli disse poi, che sospettava
De Calfurnïa, che s' era intramezzata
Pe fagli fa sta rissa, e dubitava,
Che colei te l' avesse impasticciata,
Perchè spacciò, che Meo dicenno annava,
Nuccia esser brutta, e nell' età avanzata;
Poi, per un certo affronto gli confessa,
Che la vendetta fa volze lei stessa.

37

Conchiude alfin, ch'a MEO far voglïa intennere,
Ch' è pronto a domannagli perdonanza
Dell' ardir, ch' ebbe in tel volè pretennere
D'avè commanno in guerra e patronanza;
Che la saracca poi gli voglia rennere,
Che non avrà mai più tant' arroganza
Di farci con suisci el bell' umore,
Ma sempre gli sarà bon servitore.

38

Cencio perch' è cortese, e quanto affabbile,
Quanto garbato sia non è credibile,
Gli dice: Il caso è a fe considerabbile;
Ma per voi voglio fa tutto el possibbile:
Io so, che Meo Patacca è assai trattabbile,
Però spero el negozio riuscibbile;
Benchè sia, come noi, di schiatta ignobbile,
Pure ha un cor generoso e un genio nobbile.

39

Marco Pepe in sentillo si rincora,
E gl' incominza a ritornà la cera
Già perza in tel duello, e da quell' ora
Il suo solito brio più in lui non era;
Animo gli fa Cencio, e questo allora
Tanto più si consola, e molto spera;
Or dunque a trovà MEO vanno costoro,
E fa castelli in aria ogn' un di loro.

40

Stava PATACCA in casa imbarazzato
Pe negozio, ch' a lui molto premeva,
Perchè s' era già 'l tempo avvicinato,
Nel quale in campo a comparì s' aveva;
Un vestito che fusse assai sforgiato
A nolo pe quel dì piglià voleva;
Diverzi un cert' ebreo glie ne mostrava,
Lui fra tutti el meglior capanno stava.

41

Or questo or quello si metteva in prova,
Spogliato d' un, dell' altro si vestiva;
Al fine uno a proposito ne trova
Stretto alla vita, quanto ci capiva:
Ingaiuate ch' è de robba bona
L' ebreo diceva; giusto giusto arriva;
Par fatto addosso a voi, ve parlo schietto,
Più belli robbi a' fe non ha lo ghetto.

42

Avete gran fortuna, uno signore
Non po meglio portà: Guardati poi
Li trini d' oro, i mostri, il bel colore
Se de più se po fa, ditelo voi:
È proprio de monà sto giustacore,
Un altro non ce n' è tra tutti i goi;
Così gli da pastocchie, e tavarimme,
Per esse dritto assai lo iaccodimme.

43

In questo mentre su * Cenoio salisce,
Ma non già Marco Pepe, c' ha paura;
E s' a fa pace MEO non s' ammollisce,
D' annaglie in faccia lui non s' assicura;
Ceneio quanto più pò lo compatisce,
Va da PATACCA, e con disinvoltura
Dando in prima un' occhiata a quell' ebreo,
Dice, la riverisco signor MEO.

44

Oh! Ben venuto Cencio! ho propio gusto
Disse Patacca, di quì avervi adesso:
Allampate un po in grazia, se va giusto
Quest' abbito, che in prova me so messo;
Che se co sto bacurre il prezzo aggiusto,
Che de famme piacere m' ha impromesso,
A nolo me lo piglio pe dimane,
Che la comparza in campo s' ha da fane.

45

Squatra Cencio la giubba, e attorno gira
Coll' occhiate, facennone rivista,
E quanto più l' osserva, e più la mira,
S' accorge tanto più, che fa gran vista;
Perche l' ebreo non tenga alta la mira,
La sprezza, e dice, è un' abbito d' artista,
È assai zacchenne, e c' è più d' un difetto;
Ma però in tanto a MEO fece l' occhietto.

46

Finta fa questo allor, che non gli piaccia,
Perchè di Cencio il gergo ben intenne;
Assai presto da dosso se lo caccia,
Quasi nol voglia, et al giudìo lo renne;
Allor si costui fece agra la faccia,
Ma tanto disse: Che volete spenne?
Sto signori de grazia me perdoni,
Questi, per vita mia so robbi boni,

47

Or doppo, c' hanno taccolato un pezzo,
Pe più non fa de st' abbiti strapazzo,
Perchè in realtà PATACCA non c' è avvezzo
De fane in te lo spennere schiamazzo;
Si piglia, ma di tutto aggiusta il prezzo,
Un abbituccio ancor per un ragazzo,
Perchè in campo vaccino, e nò in tel viaggio,
Di mi signore, vuò tirà col paggio.

48

Per se pur Cencio allor se n' accaparra
Uno, che gli dia giusto in tell' umore,
Perchè ogni sempre tra la gente sbarra
Fu solito costui di farzi onore,
Pe fa compariscenza assai bizzarra,
S'è capato un vistoso giustacore;
In gala, solo a MEO ceder intenne,
Ma più d' ogn' altro sverzellà pretenne.

49

Or dunque dato termine al contratto,
Se ne tornò lo iaccodimme al ghetto;
Ogn' un delli due sgherri è sodisfatto,
Ch' a giusto prezzo fu 'l partito stretto;
Brillano pel negozio, che s' è fatto;
D' avè a fa scialo in campo hanno diletto;
Benchè questo sarà nel giorno appresso,
Pur sol penzier ci fanno vernia adesso.

50

Ma intanto Cencio, fa vorria el servizio
A Marco Pepe, che de fora aspetta,
E perchè cosa longa piglia vizio,
Lui cerca di spicciassene con fretta:
Pe dà principio, e pe passà l' offizio,
Gli par già tempo, che a parlà se metta;
Perchè in tel cocuzzolo ha gran ciervello,
Nel discorzo così * rentra bel bello.

51

Signor MEO! mi rallegro tanto tanto,
Et un gusto grannissimo ne sento,
Che avesse poi con vostra grolia e vanto,
Quel gran duello, un così bon evento,
E poi me ne congratulo altrettanto,
Che senza sangue fu 'l combattimento;
Basta il roscior, ch' ebbe fuggenno el vinto;
Nè importa, se non è * di sangue tinto.

52

E poi, pe dire il vero, è compatibbile
Marco Pepe il meschino, et è scusabbile;
Seppe, che voi con tutta l' irascibbile
Faceste a Nuccia ingiuria assai notabbile:
In quanto a me, ciò non mi par credibbile,
Perchè so, ch' in amor voi sete stabbile;
E sareste, sprezzannola, volubbile,
Con trattarla da vecchia in età nubbile.

55

Stimò d' esse obrigato alla vendetta,
Perchè amante la spera, e pe sta cosa
Venne a fà quella sfida maledetta,
Che gli riuscitte poi sì vergognosa:
Cercanno ora il perdon, la dice schietta,
Nè vuò, che sia la verità nascosa;
Chiese in guerra el comanno, ma fu questo,
Pe venire alle brutte un sol pretesto.

54

Ha però in capo lui calche suspetto,
Che questa di Calfurnia opera sia,
Che voi Nuccia ingiuriassivo, l'ha detto
A lui stesso, et è certo una buscia:
Ch' abbia voluto fàr a voi dispetto,
Io calche cosa ci scometteria,
Perchè sta grima, non ci mette guente
Co i su riggiri a inzampognà la gente.

55

Stava PATACCA col pensier sospeso,
Tenenno in Cencio le lanterne fisse;
E come, che di quanto aveva inteso
Facesse un caso granne, così disse:
Da Marco Pepe assai me chiamo offeso,
Che a squarcionà con me costui venisse;
Dirò, che non fu solo balordaggine,
Ma ancora un'insolente sfacciatagine.

56.

Parlo pe verità, non già da scherzo,
Un gran gastigo merita el su sfarzo;
È ver, che in campo lui l'onor ha perzo,
Benchè con sverniarla ce sia comparzo;
Pur doveria sonaglielo pel verzo,
Et affogallo in tel su sangue sparzo;
Ma sol per amor vostro oggi mi sforzo,
D'intrattener alla mi rabbia el corzo.

57.

Calche dubbio ho però, mo che ci penzo,
Che l'abbia quella griscia ingarbugliata,
Perchè una certa spinta, a lei gran senzo
Glie fece, che da me quì gli fu data;
E quanto più a sta cosa ci ripenzo,
Più me cresce el suspetto; ma salata
Gli ha da costà, giuro a baccone giuro,
Se di calche su imbroglio io m'assicuro.

58.

Da Marco Pepe, disse Cencio, il vero
Sapè potrete, ch'è rimasto in strada,
Se voi vi contentate, come spero,
E ve ne prego, ch'a chiamarlo io vada;
In qua con me è venuto con penziero
De chiedeve il perdono, e la su spada;
Si confida in nostrodine, e si crede,
Ch'io sta grazia da voi pozza intercede.

59

Rispose Meo: Di già m' ero ammannito
Di dagli presto più solenne un pisto,
Che s' una volta è lui da me fuggito,
Se l' altra gli riusciva averia visto;
Dissi, ch' el ferro mai ristituito
Non gli saria, se non ne fa l' acquisto;
Ma bigna, ch' io me plachi a i vostri preghi,
A chi merita assai, gnente si neghi.

60

Già che mi date, signor MEO, speranza
Di perdonagli la su impertinenza,
Disse Cencio, per atto di creanza
Vorria venisse a favve riverenza;
Potrebbe mo salire in questa stanza,
Quanno vi piaccia dargliene licenza:
Venga pur, MEO risponne, e lui veloce,
Va a mezze scale, e te gli dà una voce.

61

Allora Marco Pepe, che lo sente,
Non s' intrattiè, ma subbito ubbidisce;
Coll' occhi bassi, e viso macilente,
Dinanzi a MEO PATACCA comparisce;
Mentre inchina el cotognó riverente,
A poco a poco più s' impallidisce;
Sta con le mani giunte, e su ci tiene
El fongo, e na gran paccheta gli viene.

62

Vorria parlà vorria; ma già confuso
 Nel volè cominzà costui si trova;
 MEO PATACCA con gruma gli fa el muso,
 E intonato gli dice: Embè? Che nova?
 Sei più di quell'umore? Hai più per uso
 Lo sbravazzà? Forzi calch'altra prova
 Te va per cirignolo? Se vuoi farla;
 Dì puro el fatto tuo, libero parla.

63

Vossignoria mi burla, et ha ragione,
 Rispose lui con voce tremolante,
 Di me si piglia gusto, et è patrone,
 Ch'io so stato un bel pezzo di forfante;
 Volzi sfacciatamente far custione,
 Con chi poteva ben darmene tante,
 Se presto non battevo la calcosa,
 Che non si fusse mai vista tal cosa.

64

Sopra tutto, in penzar io mi mortifico,
 Ch'in guerra commannà, pazzo cercai;
 Ma come annò la cosa, io vi notifico,
 Che trappolà da gonzo mi lassai;
 La pura verità mo vi chiarifico,
 E del cattivo termine, ch'usai;
 Perdon vi chiedo, e d'ogni mi parola
 Mi disdico, e me pento pe la gola.

65

Fu quell'attizza foco e razza indegna,
Dico Calfurnia; dico, ch' alle coste
Me se mette importuna, e che disegna,
Ch' io v' abbia da fa stane alle batoste;
In un tanto sproposito m'impegna,
Con me facenno el conto senza l'oste;
Ma prima me fa crede sta frabbutta,
Che voi dissivo a Nuccia è vecchia e brutta.

66

Non accurr' altro nò, Cencio riprese,
La verità assai ben s' è conosciuta;
Calfurnia fu; ch' a sta maniera crese
Di vendicarzi della spinta avuta;
Marco Pepe il perdon di già vi chiese;
E pe faglielo avè, Cencio s' aiuta,
Lo spera, e sa, che lo concederete,
Se tutta garbataggine voi sete.

67

MEO PATACCA la fece allor dà grande,
Piacevole si mostra con sussiego:
A meritevolissime domande
D' un caro amico disse ecco mi piego;
Simile a un animal, che magnia iande
Fu sto poltrone in tel guerresco impiego;
Et io penzato avevo di sventrarlo,
Ma sol pe vostro amor lasso di farlo.

68

Senti poi tu, quel, che da te pretenno,
Dice voltato a 'Marco Pepe, e penza
Ch' è tua grolia ubbidir, che giu te stenno,
Se ce fai gnente gnente resistenza:
Che Nuccia mo vadi a trovane; intenno
Et averai di Cencio l'assistenza;
La verità sapè tu glie farai,
Che brutta e vecchia io non glie dissi mai,

69

Noto sia di Calfurnia a lei l'inganno,
Sappia da te quel che costei t' ha detto;
Che quest' azione i pari miei non fanno
Di maltrattane chi gli porta affetto;
Che s' a quella credè, sarà su danno,
E s' ardì poi di perdermi il rispetto,
Con farmi una bruttissima creanza,
Ch' io più l' ami ha d' avè poca speranza.

70

E tu sappi alla fin, che ti perdono
La sfacciata insolenza che mostrasti,
Solo in grazia di Cencio, e ti fo dono
Della sferra, ch' in preda a me lassasti;
Fortuna avesti, e tiettene de bono,
Ch' a stó mio grand' amico t' appoggiasti;
Senza lui, pe le cose, che m' hai fatte,
Ci annavi a fè ci 'annavi.* pe le fratte.

71

Solo in riguardo suo ti lasso vive,
Se no te la sonavo assai di breve,
Che con le bone, e no co le cattive
Da me piacer o grazia si riceve;
Ma non penzà, ch' io più te voglia scrive
Tra li mi sgherri, che menà non deve
Un comannante sti ciafèi la dove,
Senza fuggì, s' intosta a fa gran prove.

72

Come commanna, lei sarà servita,
Rispose Marco Pepe, et un inchino
Fece, ch' arrivò il capo a mezza vita,
Nelle spalle stregnennosi el meschino:
La vostra volontà s' è già sentita
Ripigliò Cencio, io puro a voi m' inchino:
Lui disse a rivedecce capitano,
E Marco Pepe a MEO basciò la mano.

73

Spariscono costoro come un lampo,
E doppo resce MEO, che gira attorno,
Pe fa sapè, che la comparza in campo
Da fa s' aveva in tel seguente giorno.
Ecco s' infrontà in un gustoso inciampo
D' un, che teneva molta gente intorno:
Stava costui facenno a sta brigata,
Di due tamburri al son la bandierata.

74

Quessta è na certa festa, che la fanno
Innanzi alle lor case i bottegari,
E mentre uno sta in mezzo sbandieranno;
La gente ce se ferma a piedi pari.
Tocca ad ogn'arte una sol volta l'anno;
Questi per ordinario Macellari,
Pizzicaroli sono, Osti, Erbaroli,
Fornari, Ciammellari, e Fruttaroli.

75

Piglia un di loro in te la strada el posto,
L'asta della bandiera, se chiappa, e stregne;
Fan largo i riguardanti, e van discosto,
Stanno in circolo, e l'un l'altro poi spegne;
Suol'esser questo un giovane disposto,
Ch'abbia imparato a maneggià l'insegne;
Ciascun ce fa gran studio, e se ne tiene,
Perchè riesce a maraviglia bene.

76

Sta sorte di bandiera se da solo
Di taffettano, e di più teli uniti
Larga e longa a misura d'un lenzolo;
So i teli in bianchi, e rossi scompartiti
Colui, ch'è qui nel mezzo, è un tal Fascielo;
Fa l'ortolano, et assai ben vestiti,
Con lui sono i compagni, et è sol questa
La causa, ch'in quel giorno è la lor festa.

77

Ecco già si stambura a più potere
Giusto d' un erbarolo innanzi al banco;
Affollato sta il popolo a vedere,
Mentre Fasciolo tiè la mano al fianco,
Doppo, con sfarzosissime maniere,
Perchè in tel fa * questi esercizi è franco;
Per onorà di tutti la presenza,
Glie fa con la bandiera riverenza.

78

Stesa a mezz' aria poi la sventolicchia;
Or con la punta al popolo un assalto
Finge di dare; all' asta or l' avviticchia,
E attorcinata poi, la butta in alto;
L' incontra, la ripiglia, la sviticchia,
L' abbassa, e su ce zompa con un salto;
Or la gira con furia, ora pian piano,
Or la butta dall' una all' altra mano.

79

PATACCA osserva, e non se move guente,
Ma sol, come succede a genti guappe
In drento al petto el cor se gli risente
De tamburri battuti al tippe tappe;
Di farsi amico gli è venuto in mente,
E appiccicasse come fan le lappe
A questo tal, che sbandierà qui vede;
Gli vuò chiede un servizio, gli vuò chiede;

80

Fasciolo la bandiera ancor non lassa,
Maneggianno là va com' una penna,
Mo de sotto alle gamme se la passa,
Mo fa, che sopra 'l capo si distenna;
Alla fin poi, mentre, ch' in giù l' abbassa;
Tutti saluta, et a un compagno azzenna,
Che venga innanzi, e mentre fora scappa,
Glie la tira, e colui lesto l' acchiappa.

81

MEO, che vede la festa esser finita,
Largo si fa tra quei martufi e grisci,
Ch' erano attorno, e spara assai compita
Una cerimoniata allor suisci:
Sete dice un gran omo, e applaudita
La virtù vostra è stata da nostrici:
Ve voglio esser amico, e saperete
Chi è sto fusto, e gran gusto ci averete.

82

Oh signor MEO PATACCA! ve so schiavo
Disse Fasciolo, io già ve conoscevo;
Ma a dirla giusta non m' arrisicavo
De fa con voi, quello che fa dovevo;
So, che tra sgherri voi * sete il più bravo;
Di venirvi a trovà gran voglia avevo;
So, ch' annate alla guerra, e se sentivo,
Che per me c' era loco, io ci venivo.

83

Vi stimo dice MEO, m' avete cera
D' un giovane de garbo, e v'ho per tale;
Già m' accorzi, ch' in voi spirito c' era,
Che non sete uno sgherro dozzinale:
Mi bisogna pe dilla sta bandiera;
Dell' istessa, e di voi fo capitale;
Et assai più vostrodine m' onora,
Se mi fa avè li tamburrini ancora;

84

Domani doppo pranzo el mi squadrone
Farà in Campo Vaccino la gran mostra;
Perchè sia tutta scialo sta funzione
Ci manca solo la perzona vostra;
Appena v' allampai, che con raggione
Incrapicciato el genio mio si mostra,
Già che pratico sete del mestiero,
D' avervi in detto giorno per alfiero;

85

Se inverso VIENNA poi marcià volete,
Ci averò gusto ci averò * più assai,
E là carica vostra riterrete,
Nè quest' onor vi sarà tolto mai:
M' averete fidele, m' averete
Fasciolo risponnè, ch' io già penzai,
S' a tempo lo sapevo, da me stesso,
Chiedervi quel, ch' a me chiedete adesso.

86

Verrò alla guerra e con me ancor verranno
Li tamburrini, che costoro vonno
Quel che voglio io, perchè a mi modo fanno,
E a me non ponno * contradì non ponno;
Con noi sto viaggio volentier faranno,
Che ci hanno gusto di girane el monno;
Or mentre, del favor grazie vi renno,
Obrigome con loro al vostro cenno.

87

Fu di PATACCA allor tale il contento,
Che gonfio non capiva in te la pelle;
De fatto te gli dà l' appuntamento,
E li essorta a venì con foggie belle;
Ma all' improviso la bandiera attento
Guarda e fa certe smorfie, e certe quelle,
Che Fasciolo, ch' osserva si stordisce,
E perchè così faccia non capisce.

88

Alfin dice PATACCA: o quanta guazza
Chi contro l' altri ogn' or l' ingegno aguzza
A noi darà, con dir: Che gente pazza!
Ci vuò fa tanta vernia e tanta puzza;
Poi tiè nella bandiera, che svolazza,
Una rapa dipinta, e na cucuzza;
Ben fa vedè, ch' è a baronate avvezza,
Se per arme sta robba ricapezza.

89

Ma zitto ! c' è rimedio : Ecco sentite ;
Di fa quel, ch' io vi dico non v' increschi ;
Con carte gialle, e roscie ricropite
Sti cibbi grossolani ortolaneschi ;
Di questi in scammia siano qui sculpite
L' insegne di noi altri romaneschi,
Che so cose civili, e nò villane,
Fionne, rocci, stortini, e dorindane.

90

Il non farlo saria gran pregiudizio,
Disse Fasciolo, sia fe, chè non mei sazio,
Di far apprauso al vostro gran giudizio,
E dell' avvertimento vi ringrazio ;
Un certo amico mi farà el servizio,
Che dipigne, e si chiama Scotifazio ;
Però tempo non c' è da star in ozio ;
Mo me la sbatto, ad aggiustà 'l negozio.

91

Assai piacque a Patacca sta risposta,
E 'l discorzo fu allor così fernito ;
Si spartirno, e si dettero la posta
Di trovarzi in tel loco stabbilito ;
Va quello dal pittor ; va MEO de posta
Di gente maiorenga a fa l' invito ;
Ch' avè prauso da questa, e busca insieme
Calche aiuto di costa assai gli preme.

92

Or mentre è intento a st' opera onorata,
Nuccia un' altra ne fa poco civile;
Resce de casa sua tutta infoiata,
Mena Tuzia con se, com' è 'l su stile;
Va per far a Calfurnia una piazzata,
E peggio ancora, pe sfogà la bile,
Che glie rosica el cor, perchè gli è nota,
Quella che lei piantò grossa carota.

93

Già Marco Pepe, e Cencio in compagnia,
Per ubbidir a MEO, che glie l' impose,
A Nuccia fatt' avevano la spia
Di quello, che la ciospa a lei suppose;
Par ch' una furia seatenata sia,
Che vada in prescia in prescia a fa gran cose;
Di Calfurnia alla porta alfin arriva,
E giusto per uscir costei l'hapriva.

94

La spegne Nuccia, e restra de potenza
Lì dove a piana terra c' è una stanza;
Ma però dice Tuzia, co licenza,
Pe non parè de fa mala creanza;
Ebbe Calfurnia allor tanta temenza,
Cognoscenno di Nuccia alla baldanza,
Che aveva in testa calche sghiribizzo,
Ch' addosso glie venì gran tremolizzo.

95

Ma Nuccia potenziuta fa un cert' atto
A sta vecchia ribalda, di dispetto;
Perchè entrata con impeto, de fatto
Slarga la mano, e glie la da in tel petto.
Colei strillanno dice, e che v' ho fatto?
Sapete pur, quanto vi porto affetto;
Questa mi par, che stravaganza sia;
Con me, che avete, gnora Nuccia mia?

96

Ecco se che cos' hò, tò: Piglia, e impara
Busciarda! a mette male trà le genti,
Quella così glie dice, e colpi spara
Di spallate, di pugni, e sciacquadenti.
Meglio che po, Calfurnia si ripara;
Ma non fa già, che i sganassoni allenti.
Nuccia, che perticona, e assai forzuta
Li ridoppia, e continua la battuta.

97

Aiuto! ahime! grida colei; che fate
Monna Tutia? perchè non ci spartite?
Questa si mette in mezzo. Oh via! fermate
Signora Nuccia! dice, e me sentite,
Voi già a bastanza glie n' avete date,
E' troppo, se con lei più v' inferite;
E' vero in quanto, che raggione avete,
Ma poi stroppià per questo la volete?

98

Vedenno, ch' il piglialla con le bone
Gnente giova, e che lei più s' innasprisce,
Intrattenè la vuò; ma uno spintone
Glie da Nuccia, e così te la chiarisce;
Va Tutia abbasso co no stramazzone;
Che longa stesa giù la sbalordisce
Più allor Nuccia s' infuria, e fa la sgherra,
Et a Calfurnia casca il core in terra.

99

Poi pell' osso del collo te la piglia,
Glie fa abbassà la giiucca; e glie la torce,
Par, che voglia strozzalla, e rassomiglia
Giusto una gatta, ch' aggranfiato ha il sorce
Te glie straccia la scuffia, e la scapiglia;
Per uscirglie di man, quella si storce,
E tanto fa, che scivola, e glie scappa,
Ma per li ciurli allor Nuccia l' aggrappa.

100

O mo ci ha dato, o mo ce sò de guai,
Perchè sta giovenotta risoluta,
Glie fa alla peggio, e glie li tira assai,
E già una fezza in man glie n' è venuta;
Glie da botte spietate; e che farai?
Grida la ciospa, e come può s' aiuta,
E le vendette fa, de i pugni, e schiaffi,
Con pizzichi, con mozzichi, e co sgraffi.

101

Nuccia si scioglie allor peggio di prima,
Se gl' avventa alla vita; e al muro stretta,
Qui 'l capo glie vuò sbattere, e la grima
Di restà sfragassata, già s' aspetta;
Perchè così gran impeto reprima,
Tutia alzatasi alfin, curre all' infretta;
Ne potenno con altro, con la voce,
Procura di placà Nuccia feroce.

102

Ma non per questo già * costei si stacca,
E mentre più s' aggruma, e più s' ammucca
Alla ciospa, in resistere assai fiacca
Glie fa in te la muraglia urtà la gnuccà;
In vedè, ch' in pistalla non si stracca,
S' intontisce la vecchia mammalucca;
Ma sazia Nuccia alfin, più non la tocca,
E te la fa restà come un alocca.

103

Ma trà, c' ha l' occhi gonfi, et ammaccati,
E sguerci, e piagnolosi, e spauriti,
Tra che i capelli, che glie so restati,
Gl' è l' ha già lo spavento interrezziti.
Per esser questi poi tutti impicciati,
E corti, e setolosi, e incanutiti;
Tra che la faccia, è scolorita, e biega,
Più non pare una donna, ma una strega.

104

Nuccia intanto le scuffie si riaggiusta,
E il capo ancor, che s' era tutta sconcia
Con tanto maneggiarzi, e no glie gusta
L' uscir così sciattona, e si riacconcia;
Parte con Tutia, e una vendetta giusta
Crede avè fatta, e quella vecchia moncia
Resta a sfogane el su dolor col pianto,
Et io mo glie la sono, e lasso il canto.

Fine del Quinto Canto.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Doppo che imparò MEO da un intendente,
Come in guerra si pianta uno squadrone,
La mostra in campo fa della su gente,
E ce stanno a vedella più perzone;
La nobiltà romana ch' è presente,
Pel viaggio de st' essercito pedone
Impromette monete; ancor quà venne
Nuccia, e placato MEO, perdono ottenne.

1

Già la sera è venuta, e i bottegari
Inserrano le porte, et i mercanti
Già levano le mostre, e i calzolari
Appicciano la lume, a i lavoranti;
Se ne vanno a dormì già li fornari,
Per esse a mezza notte vigilanti;
A i cicoriari ormai, par che gli tocchi,
Annà gridanno: cicoria, e mazzocchi.

Bel bello d' ombre pallide s' ammanta
La notte con un fasto minaccioso,
Se gira calchedun, che sona, o canta,
Gl' ordina, ch' a piglià vada riposo.
Di volè sola scorrere si vanta;
Guai a quelli, che fanno atto ritroso,
Nell' ubbidir a lei, perchè a sti sciocchi
Gli semina i papaveri in tell' occhi.

3.

MEO però poco addormentà, si lassa,
E benchè steso in letto, e quasi sviglio;
Una notte gli par, che mai non passa;
Una mattina, ch' è lontana un miglio,
Pensanno al su squatrone ce se passa;
Ma s' accorge alla fin, che di consiglio
Ha gran bisogno; se de ste faccenne,
A dirla giusta, poco se n' intenne.

4.

Mentre col suo penzier dunque raggiona,
Ricordanno si va, che più servizj
Fece una volta ad una tal perzona,
Ch' in guerra avuti aveva diverzi offizj.
A dagli calche indirizzo saria bona,
Pe la pratica c' ha dell' esercizj,
Che fanno i soldati, e certamente,
Vuò, che gl' insegni a squatronà la gente.

58

Co ste quelle cominza a disviarzi
Dal sonno affatto; ma non può vestirzi,
Perchè ancor non è tempo di levarzi,
E sustanza non c'è di radormirzi:
Va spesso alla finestra ad affacciarzi,
Per osservà, se l'aria viè a schiarirzi;
Ma più scura, che mai, sa mantenerzi,
E lui torna nel letto a intrattenerzi.

60

Fa questo, quello, che le Donne fanno
Allor, che tra di loro s'è capata
Nel tempo più a proposito dell'anno
Per annare alla vigna una giornata,
Senza dermì tutta la notte stanno;
Vorriano vedè, prima dell'ora usata,
Compari l'alba; smaniano, e non ponno
L'impacenza scaccià, nè piglià sonno;

71

Così nell'aspettà, ch'il dì s'appressi
S'inquieta MEO, che spesso dal cuscino
Alza la testa; almen veder potessi
Dice tra se spuntar l'alba un tantino.
I passari alla fin sopra i cipressi
Sente cantane in un giardin vicino;
E questi con la lor prima armonia,
Dell'aurora, che viè, fanno la spia.

8

Allor con furia zompa giù dal letto,
Rapre d'un finestrino lo sportello;
Si mette, non già l'abbito del ghetto,
Ch'ancor è tempo non è, da fane el bello.
Ma doppo pranzo si, che sfarzosetto
Comparirà, vestennose con quello,
Un de i sui, per adesso glie n'avanza,
Quanto fa sto negozio d'importanza.

9

Scappa da casa, subbito vestito,
Et a quella sollecito s'invia
Dell'amico, che se questo fusse uscito
Gli daria gran fastidio, gli daria;
Pe bona sorte sua, non è partito,
Ma su la porta sta, pe marcià via
Per tempo assai perchè omo è di giudizio
Lui resce a piglià fresco, e a fa esercizio.

10

MEO currè, e appena, accosto a lui si vede,
Che te glie fa riverenziate afosa,
E con bel modo a lui licenza chiede,
De potè supplicallo d'una cosa;
Risponne quello allor, Che vi succede?
È la mia volontà desiderosa
Di farvi ogni piacer; se posso niente
Per voi; ditelo pur liberamente.

11

Signor ! Ho un non so che da confidarvi
Replica MEO ; ma il viaggio d' impedirvi
Io non intenno ; voglio seguitarvi,
Se mi date licenza de servirvi.
Così potrò bel bello raccontarvi
Quel, che m' occorre, e quello, c'ho da dirvi,
Venite dice lui ; vuò compiacervi,
E in compagnia, m' è caro assai, l' avervi.

12

Così d' accordo, inzieme a spasso vanno
E MEO PATACCA la famosa storia
Gli va del su squatrone raccontanno,
E 'l desiderio, c' ha di buscà, groria;
Gli va dicenno poi se dove, e quanno
S' ha da fa la comparza, e con qual boria,
Lo prega, che gl' insegni, acciò non erri,
A schierà in campo cinquecento sgherri.

13

Quel galantomo, ancor gnente sapeva,
Di sì bel fatto, e mentre MEO sentiva,
Ci aveva un gusto granne assai ci aveva,
E a un penzier così bello appraudiva;
Perchè a insegnagli già si disponeva,
Come la gente si distribuiva,
Pe fà na mostra, come fatta annava,
Verzo Campo Vaccino lo menava.

20

Piglia quel del Regazzo, e gliel misura,
E alla vista gli pare longarello,
Ch' è piccolo il bamboccio di statura;
Ma trova che gli va giusto a pennello:
Lo fa vestì con tutta attillatura,
E quel bagarozzetto vanarello
Si pavoneggia, e 'l collo torce e stenne,
Pe vederzi ancor dreto, e ci pretenne.

21

Di saia verde è il bel giustacorino,
Con trina gialla, e larga un tantinetto
C' è 'l battifianco, e drento il su spadino,
E bianco e a tre cantoni il bel fonghetto;
C' è sopra d' oro falzo un cordoncino;
Al collo ha na corvatta col merletto;
Ha calzettine di color di rose,
Legaccie gialle, e bianche le fangose.

22

Ma poi di MEO PATACCA il giustacore
È proprio signoresco, et è sforgiato;
La robba è di muer, et il colore
Fa scialo granne fa * perch' è incarnato,
Non solo c' è la vista, ma 'l valore
Se d' oro in quantità tutto è trinato;
Lavorate pur d' oro, in modi rari
Son l' asole, i bottoni, e l' alamari,

23

Ha una saracca al fianco sverzellante,
E la guardia d' argento ce risplenne;
Un taffettano di color cangiante
Dal collo insopra al petto se distenne,
Sul lato dritto poi cappio galante
Radunato lo lega, et in giù penne
Un merletto pur d' oro e di gran stima,
Che sta attaccato all' una, e l' altra cima.

24

Sul fongo c' ha 'l triangolo alla moda
Ce sta in giro una bianca pennacchiera,
Ha una corvatta innamidata e soda,
Di robba fina assai, gonfia e leggiera,
C' è il merletto di fiandra, e glie l' annoda
Un cappio di ponzò, ma in tal maniera,
Ch' innanzi al collo, fa vedè sfarzosa,
Di fettuccie assai larghe una gran rosa.

25

Già prima di vestirzi gl' era stata
Dal barbier ch' in quel dì gli venne in casa,
La su chioma benissimo arricciata,
Che fava intorno al viso una gran spasa;
Per esser questa tutta incipriata,
Per avè lui di più * la barba rasa,
Aggiustato il filetto, e ancor le ciglia,
Una comparza fava a maraviglia.

98

Vedenno, ch' il piglialla con le bone
Gnente giova, e che lei più s' inasprisce,
Intrattenè la vuò; ma uno spintone
Glie da Nuccia, e così te la chiarisce;
Va Tutia abbasso co no stramazzone;
Che longa stesa giù la sbalordisce
Più allor Nuccia s' infuria, e fa la sgherra,
Et a Calfurnia casca il core in terra.

99

Poi pell' osso del collo te la piglia,
Glie fa abbassà la giniocca, e glie la torce,
Par, che voglia strozzalla, e rassomiglia
Giusto una gatta, ch' aggranfiato ha il sorce
Te glie straccia la scuffià, e la scapiglia;
Per uscirglie di man, quella si storce,
E tanto fa, che scivola, e glie scappa,
Ma per li ciurli allor Nuccia l' aggrappa.

100

O mo ci ha dato, o mo ce so de guai,
Perchè sta giovenotta risoluta,
Glie fa alla peggio, e glie li tira assai,
E già una fezza in man glie n' è venuta.
Glie da botte spietate; e che farai?
Grida la ciospa, e come può s' aiuta,
E le vendette fa, de i pugni, e schiaffi,
Con pizzichi, con mozzichi, e co sgraffi.

101

Nuccia si scioglie allor peggio di prima,
Se gl' avventa alla vita; e al muro stretta,
Qui 'l capo glie vuò sbattere, e la grima
Di restà sfragassata, già s' aspetta;
Perchè così gran impeto reprima,
Tutia alzatasi alfin, curre all' infretta;
Ne potenno con altro, con la voce,
Procura di placà Nuccia feroce.

102

Ma non per questo già * costei si stacca,
E mentre più s' aggruma, e più s' ammucca
Alla ciospa, in resistere assai fiacca
Glie fa in te la muraglia urtà la gnucca;
In vedè, ch' in pistalla non si stracca,
S' intontisce la vecchia mammalucca;
Ma sazia Nuccia alfin, più non la tocca,
E te la fa restà come un alocca.

103

Ma trà, c' ha l' occhi gonfi, et ammaccati,
E sguerci, e piagnolosi, e spauriti,
Tra che i capelli, che glie so restati,
Gl' è l' ha già lo spavento interrezziti.
Per esser questi poi tutti impicciati,
E corti, e setolosi, e incanutiti;
Tra che la faccia, è scolorita, e biega,
Più non pare una donna, ma una strega.

104

Nuccia intanto le scuffie si riaggiusta,
E il capo ancor, che s' era tutta sconcia
Con tanto maneggiarzi, e no glie gusta
L' uscir così sciattona, e si riacconcia;
Parte con Tutia, e una vendetta giusta
Crede avè fatta, e quella vecchia moncia
Resta a sfogane el su dolor col pianto,
Et io mo glie la sono, e lasso il canto.

Fine del Quinto Canto.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Doppo che imparò MEO da un intendente,
Come in guerra si pianta uno squatrone,
La mostra in campo fa della su gente,
E ce stanno a vedella più perzone;
La nobiltà romana ch' è presente,
Pel viaggio de st' essercito pedone
Impromette monete; ancor quà venne
Nuccia, e placato MEO, perdono ottenne.

1

Già la sera è venuta, e i bottegari
Inserrano le porte, et i mercanti
Già levano le mostre, e i calzolari
Appicciano la lume, a i lavoranti;
Se ne vanno a dormi già li fornari,
Per esse a mezza notte vigilanti;
A i cicoriari ormai, par che gli tocchi,
Annà gridanno: cicoria, e mazzocchi.

Bel bello d' ombre pallide s' ammanta
La notte con un fasto minaccioso,
Se gira calchedun, che sona, o canta,
Gl' ordina, ch' a piglià vada riposo.
Di volè sola scorrere si vanta;
Guai a quelli, che fanno atto ritroso,
Nell' ubbidir a lei, perchè a sti sciocchi
Gli semina i papaveri in tell' occhi.

3.

MEO però poco addormentà, si lassa,
E benchè steso in letto, e quasi sviglio;
Una notte gli par, che mai non passa;
Una mattina, ch' è lontana un miglio,
Pensanno al su squatrone ce se passa;
Ma s' accorge alla fin, che di consiglio
Ha gran bisogno; se de ste faccenne,
A dirla giusta, poco se n' intenne.

4.

Mentre col suo penzier dunque raggiona,
Ricordanno si va, che più servizj
Fece una volta ad una tal perzona,
Ch' in guerra avuti aveva diverzi offizj.
A dagli calche indirizzo saria bona,
Pe la pratica c' ha dell' esercizj,
Che fanno i soldati, e certamente,
Vuò, che gl' insegni a squatronà la gente.

5

Co ste quelle cominza a disviarzi
Dal sonno affatto ; ma non può vestirzi ,
Perchè ancor non è tempo di levarzi ,
E sustanza non c' è di radormirzi .
Va spesso alla finestra ad affacciarzi ,
Per osservà , se l' aria viè a schiarirzi ;
Ma più scura , che mai , sa mantenersi ,
E lui torna nel letto a intrattenerzi .

6

Fa questo , quello , che le Donne fanno
Allor , che tra di loro s' è capata
Nel tempo più a proposito dell' anno ,
Per annare alla vigna una giornata ;
Senza dormì tutta la notte stanno ;
Vorrian vedè , prima dell' ora usata ,
Comparì l' alba ; smaniano , e non ponno ,
L' impacenza scaccià , nè piglià sonno ;

7

Così nell' aspettà , ch' il dì s' appressi
S' inquieta MEO , che spesso dal cuscino
Alza la testa ; almen veder potessi
Dice tra se spuntar l' alba un tantino ,
I passari alla fin sopra i cipressi
Sente cantane in un giardin vicino ;
E questi con la lor prima armonia ,
Dell' aurora , che viè , fanno la spia .

8

Allor con furia zompa giù dal letto,
Rapre d' un finestrino lo sportello;
Si mette, non già l' abbito del ghetto,
Ch' ancor tempo non è da fane el bello.
Ma doppo pranzo sì, che sfarzosetto
Comparirà vestennose con quello
Un de i sui, per adesso glie n' avanza
Quanto fa sto negozio d' importanza.

9

Scappa da casa, subbito vestito,
Et a quella sollecito s' invia
Dell' amico, che se questo fusse uscito
Gli daria gran fastidio, gli daria;
Pe bona sorte sua non è partito,
Ma su la porta sta, pe marcià via;
Per tempo assai perchè omo è di giudizio
Lui resce a piglià fresco, e fa esercizio.

10

MEO currè, e appena accosto a lui si vede,
Che te glie fa riverenziate afosa,
E con bel modo a lui licenza chiede
De potè supplicallo d' una cosa;
Risponne quello allor; Che vi succede?
È la mia volontà desiderosa
Di farvi ogni piacer; se posso niente
Per voi; ditelo pur liberamente.

11

Signor! Ho un non so che da confidarvi
Replica MEO; ma il viaggio d' impedirvi
Io non intenno; voglio seguitarvi,
Se mi date licenza de servirvi.
Così potrò bel bello raccontarvi
Quel, che m' occorre, e quello, c'ho da dirvi.
Venite dice lui; vuò compiacervi,
E in compagnia, m' è caro assai, l' avervi.

12

Così d' accordo, inzieme a spasso vanno
E MEO PATACCA la famosa storia
Gli va del su squatrone raccontanno,
E 'l desiderio, c' ha di buscà, groria;
Gli va dicenno poi se dove, e quanno
S' ha da fa la comparza, e con qual boria,
Lo prega, che gl' insegni, acciò non erri,
A schierà in campo cinquecento sgherri.

13

Quel galantomo, ancor gnente sapeva,
Di sì bel fatto, e mentre MEO sentiva,
Ci aveva un gusto granne assai, ci aveva,
E a un penzier così bello appraudiva;
Perchè a insegnagli già si disponeva,
Come la gente si distribuiva,
Pe fa na mostra; come fatta annava,
Verzo Campo Vaccino lo menava.

14.

Qui arrivati, gli dà lui la misura,
E delle file, e della lor distanza,
E te gl' insegna con architettura,
A mette sta su gente in ordinanza.
MEO, e' ha d'un grann' ingegno l'apertura,
Capisce, e tiè di tutto ricordanza;
E mentre già ne fa, quanto gli basta,
Già già metter vorria le mani in pasta.

15.

Partono da sto loco, e van giranno,
Sempre de sta comparza discorrenno;
Va PATACCA, l' amico interroganno,
Di quel, che si fa in campo combattenno;
Così lui, molte cose va imparanno,
Calche dubbio di guerra propenenno;
Già gli pare d' avè saper profonno,
E tra sgherri, a nisciuno esser seconno.

16.

MEO, sino a casa 'l mastro suo guerriero
Con un garbo grannissimo accompagna;
Gli dice; io vi sarò servitor vero,
In Roma, e quanno ancor sarò in campagna;
Perchè Mostrisei è d'animo sincero,
Di dir la verità non si sparagna;
T' ho un obrigo sì granne, e di tal sorte,
Che à mente lo terrò sino alla morte.

17.

Mentre sprofonnatissimo l'inchina,
L'amico lo saluta, e in casa resta;
MEO se la sbatte allor che s'avvicina,
Il tempo già dell'onorata festa.
De fa na spampanata assai zerbina
Laut in campo s'è già messo in testa;
Crompa del fettucciame, acciò compito
Sia l' accompagnamento al su vestito.

18.

D'avè pe paggio un regazzino fa prova
D'uno spirito granne, che abbitava
A lui vicino, e in te la strada il trova
Che con altri raponzoli giocava;
Sa c' ha la matre, e questa a venner l'ova
Appunto allora in su la porta stava;
Sol per quel giorno MEO glie lo richiede;
Lei più che volentier, glie lo concede.

19.

PATACCA a casa torna, e se ne viene
Assai lesto con lui quel ciumachella,
E te gli dà da iaccolà ma bene
E quello insacca, e rempe le budella;
MEO però, che 'l penziero in altro tiene,
Si taffia in prescia in prescia una ciammella;
Beve una volta, e presto si spedisce,
E li vestiti subbito ammannisce.

20

Piglia quel del Regazzo, e gliel misura,
E alla vista gli pare longarello,
Ch' è piccolo il bamboccio di statura;
Ma trova che gli va giusto a pennello:
Lo fa vesti con tutta attillatura,
E quel bagarozzetto vanarello
Si pavoneggia, e 'l collo torce e stenne,
Pe vederzi ancor dreto, e ci pretenne.

21

Di saia verde è il bel giustacorino,
Con trina gialla, e larga un tantinetto.
C' è 'l battifianco, e drento il su spadino,
E bianco e a tre cantoni il bel fonghetto;
C' è sopra d' oro falzo un cordoncino;
Al collo ha na corvatta col merletto;
Ha calzettine di color di rose,
Legaccie gialle, e bianche le fangose.

22

Ma poi di MEO PATACCA il giustacore
È proprio signoresco, et è sforgiato;
La robba è di muer, et il colore
Fa scialo granne fa* perch' è incarnato,
Non solo c' è la vista, ma 'l valore
Se d' oro in quantità tutto è trinato;
Lavorate pur d' oro, in modi rari
Son l' asole, i bottoni, e l' alamari,

23

Ha una saracca al fianco sverzellante,
E la guardia d' argento ce risplenne;
Un taffettano di color cangiante
Dal collo insopra al petto se distenne,
Sul lato dritto poi cappio galante
Radunato lo lega, et in giù penne
Un merletto pur d' oro e di gran stima,
Che sta attaccato all' una, e l' altra cima.

24

Sul fongo c' ha 'l triangolo alla moda
Ce sta in giro una bianca pennacchiera,
Ha una corvatta innamidata e soda,
Di robba fina assai, gonfia e leggiera,
C' è il merletto di fiandra, e glie l' annoda
Un cappio di ponzò, ma in tal maniera,
Ch' innanzi al collo, fa vedè sfarzosa,
Di fettuccie assai larghe una gran rosa.

25

Già prima di vestirzi gl' era stata
Dal barbier ch' in quel dì gli venne in casa,
La su chioma benissimo arricciata,
Che fava intorno al viso una gran spasa;
Per esser questa tutta incipriata,
Per avè lui di più * la barba rasa,
Aggiustato il filetto, e ancor le ciglia,
Una comparza fava a maraviglia.

26

Col bastoncino in man da commannante,
Co sto vestito gentilominesco,
Con la vita disposta, e assai galante,
Non pareva uno sgherro romanesco;
Lo crederebbe un cavaliero errante
Chi 'l natal non sapesse baronesco,
E par ch' al garbo, et all' altiera fronte
Abbia fisonomia d' un rodomonte.

27

Oh quant' è ver, quanto succede spesso,
Che li vestiti zerbineschi fanno
Comparir un, quel che non è in se stesso,
Che mascherato va con quest' inganno;
Perchè addosso un bell' abbito s' è messo
Calch' uno di color, ch' in casa stanno
Asciucchi come sugri, fa del bello,
Del riccone, e si sa, ch' è un spiantatello!

28

MEO PATACCA è però degno di scusa,
Che squarcionà, pur troppo gli conviene;
E fa alla fine sol quello, che s' usa
Da chi, de fa gran vista obrigo tiene.
Non è già meritevole d' accusa,
Se la in tel campo comparì vuò bene;
Ch'a fà di caposquatra la figura
Ce vuò scialo, ce vuò, ce vuò lindura.

29

Ma per essere un giovane prudente,
A piedi, non vuò annà così zerbino;
Pe non farzi ridicolo alla gente,
S' era già accaparrato un carrozzino,
Ci annerà lui col peggio, e da un parente
Se l' è fatto prestà, ch' è vetturino,
Perchè alla porta, e già scegnono abbasso,
C' entrano, e via lo fanno annà de passo.

30

Serra le bandinelle oculatissimo
PATACCA, perchè visto esser non vuole;
Col paggio intanto, ch' è spiritosissimo,
Via via, dicenno va delle parole.
Lui risponne, e gli da dell' illustrissimo,
Com' oggi facilmente far si suole,
Sta cosa non la vuò; nè sopportarla
Può MEO che si risente, e così parla.

31

Non mi trattà con titoli o regazzo;
Che tu non sai, quello che io sò, ch' è un pezzo;
Chi vuò ciò, che non merita è un gran pazzo,
Se fa degno se fa d' ogni disprezzo.
No, che non voglio sbeffe, nè strapazzo,
Ch' a sopportà ste cose, non so avvezzo:
Io stesso in tel vedene, assai mi stizzo,
Che spacci il cavalier, chi è nato un zizzo.

32

Per dir la verità, creduto avria
Rispose il paggio, che l'avesse a caro,
Mi perdoni però vossignoria,
Che sto parlà da un mi fratello imparo;
Serve a un patron, che vuò che glie lo dia,
Benchè il patre sia stato bottegaro;
Lo chiama, lo richiama, e se ne sfiata,
D'avè più volte l'illustrissimata.

33

Rompe il discorzo MEO, che dar si sdegna
A sì fatti spropositi più udienza,
E intanto al paggio molte cose insegna;
Gli dice, qual sarà la su incumbenza;
Poi, di dagli ad intennere s'ingegna,
Quanno, et a chi far deve riverenza;
Allora, che lui messo in positura,
Farà in campo farà * la su figura

34

Così tra loro chiacchiarammo arrivano,
Et ammanniti molti sgherri trovano,
Che in tel vedè, che da carrozza uscivano,
A fargl'ala, in un subbito si movano;
Or mentre a truppe, a truppe altri venivano
Sempre più l'accoglienze si rinnovano;
Così a complì * tutti bel bello vengono,
Et a ciarlà con MEO, lì si trattengono.

35.

Sta questo in mezzo, e giusto, giusto pare
Un signor, c' abbia attorno el vassallaggio,
Che sia nato al commanno, e gli vie a stare
Col fongo in man, due passi arreto il paggio.
S' incominzano i sgherri ad affollare,
Et ogn' uno di lor viè a su vantaggio;
Sott' occhio osserva MEO, se li ridutti,
Li dieci capitani ci so tutti.

36

Non ne vede mancà propio nisciuno;
Però gli par, che troppo mal si spenna
Il tempo in ciarle, perch' è già opportuno,
A dar principio alla sua gran faccenna;
Fa cenno in tal maniera, che ciascuno
De i dieci commannanti ben intenna,
Ch' a lui s' accosti, e visto appena il gesto;
Tutti attorno gli vennero assai presto.

37

Gli dice, che de i sgherri cinquecento,
Ogn' un di loro ne averà cinquanta;
Ch' è in dieci compagnie lo spartimento,
Come lo scritto, che già fece, canta;
Sotto voce gli da l' insegnamento,
Come appuntino uno squatron si pianta;
Nel largo li conduce, e li col dito
A tutti insegna, e scompartisce il sito.

38

I nomi son di tutte ste perzone,
Favaccia, Meo Fanello, Dragoncino,
Checco Sciala, fa Sciarra, Serpentone,
Sputa Morti, Squarcèo, Cencio, e Chiappino
Nel loco ogn' uno sta del su squatrone;
E MEO, fratanto, alzanno il bastoncino,
Ordina alli soldati, che si movino,
E 'l capitanio suo, tutti si trovino.

39

In dieci truppe son distribuiti,
Dodici file in ogni truppa stanno,
Di fronte, a quattro, a quattro scompartiti,
Di quarant' otto el numero poi fanno.
Delli cinquanta, che so stabbiliti,
Dui ne restano, e questi che più sanno
Dell' altri sgherri, e che son più valenti,
Essercitano offizio di sargenti.

40

Frà uno squatrone, e l' altro, un spazio resta,
Dove un' altro squatron giusto anneria;
Ogn' un de i capitani sta alla testa
In positura con zerbineria.
Tengono in man la parteggiana, e questa
Conoscer fa la capitaniaria,
Vanno li due sargenti, com' è stile,
Innanzi, e arreto ad aggiustà le file.

41

Fasciolo fatto alfier, già venut' era,
E preso in mezzo, innanzi a tutti el posto,
Lesto, e sfavante a più potè sbandiera,
Et a lui stanno i tamburrini accosto;
Sonano de concerto, e la bandiera
Che ha 'l cuperchio di carte sopraposto
All'insegne ortolane, e fa vedene,
Le romanesche, a fè ch' assai sta bene.

42

PATACCA in tutto el tempo di sua vita,
Gusto non ebbe mai simile a questo,
Sol pe vedè la cosa riuscita
Con ordine aggiustato, e bene, e presto;
Perchè ancor non è l' opera fornita;
Lui pensanno già va, di far il resto,
Ma prima vuò aspettà, sieno arrivati
Quelli gnori, che già furono invitati.

43

Spasseggia intanto, e affabbile si degna
Or con questo, or con quel dei capitanì;
Gli va dicenno, quanto far disegna
All'arrivo de i nobbili romani.
La maniera di farlo, ancor gl' insegna,
Perchè al par de i soldati veterani
Vuò, che della milizia l' esercizj,
Faccino i sgherri suì, benchè novizj.

4*

44

Il caso a dire il vero e un po' redicolo;
Lo stan tutti a sentì, come un oracolo,
Qual fusse un gran guerrier, nè c'è pericolo
C' à quel che dice lui, si faccia ostacolo,
Sbocca intanto nel campo da ogni vicolo
Gente a furia a vedè questo spettacolo,
Et io, che lo racconto, più ne specolo,
Su sto credito, c' ha, più ce strasecolo.

45

Gente minuta viè; gente mezzana,
E non ne manca della prima riga,
Quella, che tardi arriva; e che è più lontana,
Via via d' avvicinarsi s' affatiga.
Di carrozze ce n' è una caravana,
Una coll' altra sempre più s' intriga,
Mentre fra queste 'l popolo s' intruglia,
Si fa chiasso, sconquasso, e si fa buglia.

46

Chi ha paccheta, chi strepita, chi zompa,
Chi 'l pericolo trova, e chi lo scampa
E chi va a rischio, ch' una gamma rompa,
Se non è lesto a maneggià la zampa.
Per osservà sta romanesca pompa,
Salir sino su l' arbori, s' allampa
La gente birba, e chi su le barozze,
Chi s' arrampica dreto alle carrozze.

47

Queste ogni tanto s' urtano e s' impicciano,
Cascano quelli, e in mezzo allor si cacciano;
Pe scappane alle rote si stropicciano
Li vestiti, o l' imbrattano, o li stracciano;
Si fan largo, inzinenta che si spicciano,
Chi gli resiste con urtoni scacciano;
Pe si gran stento, di sudor già gocciano;
Trovano un altro posto, e allor qui incocciano.

48

Ste folle sono un taccolo assai brutto,
Fanno spesso succedere del male,
E più d' uno alle volte s' è ridutto
A marcià via, ferito all' ospedale.
Qui pericolo poi c' è da per tutto;
Se in ogni parte, c' è una calca uguale;
Perchè poi cresca lo scompiglio allora,
Più d' un calesse s' inframezzà ancora.

49

Il calesse è una sedia galantina
Co i su braccioli, e con la su spalliera,
Et è cuperta, o di vacchetta fina,
O di velluto, o pur d' altra maniera;
Ce s' appoggia assai commoda la schina,
E a starce drento è una cuccagna mera,
Che la perzona, allor quanno ce sede,
Per più commodità, ci ha 'l sottopiede.

50

Sopra due stanghe posa , e longhe e piane ,
Dalla parte di dreto sostenute
Da due rote , non grandi ma mezzane ;
Denanzi in alto pur , son mantenute
Dal cavallo ch' in mezzo a quelle stane
C' ha 'l sellino aggiustato , son reggiute ,
Tra le due rote un seditor poi c' è ,
Dove se vuò , ce po sedè un lacchè .

51

Questa in fatti è una sedia leggierissima ;
Regge el cavallo chi ce sta seduto ;
Gli fà piglià nà curza velocissima ,
Massime quanno è l' animal foiuto ;
Ce n' è di questi , quantità grannissima ;
Uno però fra l' altri n' è venuto ,
C' ha procurato di pigliasse el posto ,
Dov' è PATACCA , o almen poco discosto .

52

Era questo un calesse col soffietto ,
Ch' è una scuffia di pelle sopraposta ,
Si tiè alta e stesa , e forma d' un archetto
Di ferro , che chi è drento alza a sua posta ;
Nuccia più con timor , che con diletto
Sedèa con Tutia quì , mezza nascosta ;
Sol pe vedè , se MEO nell' osservarla ,
O glie fa 'l grugno , o affabbile glie parla ,

53

Da quel ch' il giorno innanzi inteso aveva
Da Cencio, e Marco Pepe assai dolente,
Che MEO fusse in gran collera credeva,
Tanto più che sentì, ch' era innocente.
Farzi vedè voleva, e non voleva,
Stava tra 'l sì, e tra 'l nò; per accidente
Glie passa innanzi lui; s' impallidisce
Allora Nuccia, e tutta si stremisce.

54

S' incontra MEO nelli su sguardi, et un atto
Fece quasi di sdegno in tel vedella:
In altra parte si voltò ad un tratto,
Facenno finta di non cognoscella;
Alfin lei si fece animo, e de fatto
L' intenzion di lui volze sapella,
Alzatasi un tantin vergognosetta,
Abbassa l' occhi, e fa la bocca stretta;

55

Poi con voce sommessa, e tremolante,
Gli dice, serva di vossignoria;
PATACCA allor, benchè di lei sprezzante,
Non volze faglie affatto scortesia;
Alzò 'l fungo ma poco, del restante
Non glie fece altro, che sta cortesia;
Ma gnente più s' intrattenè lì, dove
Nuccia aveva il calesse, e sourze altrove.

56

Restò attonita questa, e i sguardi tenne,
E languidi, e pietosi in MEO rivolti,
E di fissalli in lui, mai non s' astenne,
Speranno che di novo a lei si volti;
Più d' una lagrimuccia alfin gli venne
Sù l' occhi, e s' accorgè, ch' eran già sciolti
D' amor i lacci, s' alle sue faccenne,
Senza abbadà più a lei PATACCA attenne.

57

Tutia per consolà quella scontenta
Meglio che sa, calche raggion glie porta;
Ma il ciarlà di costei più la tormenta;
Tutta l' affligge, e gnente la conforta.
Di quel che disse a MEO, già par si penta,
Se d' esser troppo curza, già s' è accorta;
Pur incoccia a sta li, che vuò fa prova,
S' à pietà del suo mal, quello si mova.

58

Di gran signori intanto, e maiorenghi
Il posto le carrozze hanno già preso,
MEO che più non aspetta alcun che venghi,
A far l' offizio suo, sta tutto inteso;
Però stima, che prima gli convenghi
Far riverenza a quelli, perchè offeso
Non resti alcun dei gnori, e in fagli inchino,
Ci ha tal garbo, che pare un ballarino.

59

Ne fa dell' accoglienze, e ne riceve,
Ma non per questo, gnente si scompone,
Fa con sodezza, quel che far si deve;
Nè se gli po dà pecca d' ambizione:
Così bel bello, el nostro MEO s' imbève
Di massime onorate, et assai bone;
E chi plebeo nol cognossette prima;
Omo di calche nascita lo stima.

60

Scurre fratanto, e ne rimbomba l' aria
Un mormorio d' appràusi, e lui ne sente
Un' allegrezza al cor, non ordinaria,
Et àppraudita ancora è la su gente;
Una sverniata fa straordinaria,
Perch' ognuno vestito è nobilmente;
O prestati da amici, o presi al ghetto,
Son abbiti di vistà, e di rispetto.

61

Scialosi ognun di loro era comparzo
Re formà di soldati un nobbil terzo;
I giustacori favano gran sfarzo
Guàrniti bene assai per ogni verzo;
Fanno el campo parè de fiori sparzo
Le pennacchiere di color diverzo,
Ogni fongo ha la sua; son verdi, et anche
Molte più belle, so incarnate, o bianche.

62

E di corvatte, e di sfettucciamenti,
Io non ve ne parlo, che ce n' è una soma;
Tanti sgherri, e con tanti abbigliamenti,
Non so, se mai, prima vedesse Roma.
Pe fa maggiori poi gli scialamenti,
Tutti arriccià si fecero la chioma,
E giusto a foggia d' un armacolletto
Portan la fionna attraversata, al petto.

63

Pendèa dal fianco, e questo; era el marcino
La dorindana a tutti assai galante,
Al dritto poi, ce stava uno stortino,
Ch' a taglià sino el ferro era bastante;
In spalla aveva ogn' un lo schizzettino
Con canna, e con fucile luccicante;
Così co st' archibusci assai leggeri,
Favano uno squatron di fucilieri.

64

Alfin da segno alzanno MEO, la mano,
Che quel si faccia, ch' ordinò in segreto;
D' ogni squatra si movono pian, piano
Sei file, ma di quelle, che so arreto;
Marcia ogn' una a sinistra, a mano, a mano,
Della milizia, al modo consueto;
La settima, e la prima, a distaccarzi
Van per ordine, l' altre ad accostarzi.

65

Quello spazio, bel bello, a impir si viene,
Che tra un squatron, e l' altro era restato;
S' uniscono le file; e così bene,
Che quel vano, che c'era, e già occupato.
Ecco sei file in giù distese, e piene,
Et ecco lo squatron tutto aggiustato,
Le file poi, più dritte esser non ponno;
Son ottanta di fronte, e sei di fonno.

66

A commannante alcun MEO non la cede;
Mentr' ha i su sgherri in ubbidillo attenti;
Dice allora. *Impostate*, e così chiede,
Che l' armi, volti ogn' un verso le genti.
Moversi in aria subbito si vede
Selva di Cacafochi luccichenti;
Ciascun s' imposta, et in dir lui. *Sparate*
Fischiano cinquecento archibusciate.

67

Si sentì allora un popolar bisbiglio,
Non ne pozzo a bastanza io dar raguaglio;
Fece inarcare a i circostanti il ciglio
Lo sparo fatto a tempo, senza un sbaglio.
Ci fu tra l' invidiosi un gran scompiglio,
E più d' uno di questi magnò l' aglio,
E pe fagli più crescere il cordoglio,
Risonò 'l pranso sino in Campidoglio.

68

Mentre c' è calchedun, che si rammarica;
Miglianta ce ne son, che ce festeggiano;
Perchè hanno vista così bella scarica,
E avella fatta i sgherri assai si pregiano
Or mentre ogn'un lo schioppo suo ricarica
Li tamburrini fra di lor garreggiano
In tel batte la cassa, e a mani tese
L' alfier Fasciolo a sbandierà si mese.

69

Ma in questo mentre succedette un caso,
A dir la verità, ridicoloso,
Ch' a i sgherri stessi dette assai nel naso,
Se fu per loro, alquanto vergognoso.
Nel maneggià della bandiera, a caso
Pel moto, ch' era troppo impetuoso;
Si straccia un di quei fogli, ch' era stato,
Su l' insegne Ortolane appiccicato.

70

De posta. Oh che disgrazia! comparisce
Una mezza cocuzza, ma di quelle,
Che sono, e tonne, e bianche, et assai lisce,
Piegate a foggia d' arco, e longarelle;
Restan però incollate l' altre strisce,
E solo questa dette in ciampanelle,
E causa fù, che la gentaglia sciocca,
Facesse una. risata à piena bocca.

71

Pe vergogna allor MEO fece la faccia
Del colore d' un gammaro arrostito ;
Ma però in testa subbito si caccia
Un penzier dal su ingegno suggerito :
Quella carta dipinta ; che si straccia ,
Che l' artifizio fatto ha discropito ,
Dice a più d' uno ; mentre glie s' accosta ,
Che fu caso penzato ; e fatto a posta .

72

Ebbe in sì gran disgràzia una fortuna ,
E lesto lui , perch' è perzona accorta
Se ne serve , e inventar cosa nisciuna
Potria miglior , della raggion , che porta :
Venne giusto a formà na mezza luna
Quella mezza cocuzza in giù ritorta ,
E fu del caso * assai mirabbil opra ,
Ch' una fionna dipinta ci stia sopra .

73

Piglia PATACCA sto ripiego , e dice :
Bigna si faccia ogn' un di voi capace ,
Che sta nova comparza non disdice ;
Io far la feci , perchè assai me piace .
Ecco un augurio , ch' è per noi felice ;
Mentre la copertura si disface ,
La luna s' incocuzza , e più non luce ,
E a sta sotto alla fionna si riduce .

74

Questo vuò dir, chè quanno là saremo,
 Dove li Turchi mò, piantati stanno
 A fe, ch' allora a fe * li cuecaremo
 Con le saioccolate, che averanno.
 Molto bene vedè noi gli faremo,
 Che saperanno in campo * saperanno,
 Pe daglie presto l' ultima sfortuna,
 Le nostre fionne lapidà la luna.

75

Piacè molto sta cosa a chi l' intese;
 Che fusse vera, ogn' un si persuase,
 E una pastocchia tal, perchè si crese,
 Da per tutto in un subbito si spase.
 Meglio ciascuno a riguardà si mese
 Quella cocuzza, e stupido rimase;
 De i sgherri romaneschi, a queste cose,
 Le grolie, comparirno più famose.

76

Alle carrozze, allora MEO chiamorno
 I cavalieri, e principi romani;
 Lui ci annò volentieri, e s' accostorno
 Due pur delli sui dieci capitani.
 Furno Cencio, e Favaccia, e si sbracciorno
 Tutti tre, pe li tanti basciamani
 Di qua, e di la facenno riverenza;
 E li gnori gli fecero accoglienza.

77

Voller questi sapène el giorno eletto
A marcià via da roma, e gli fu ditto
Da MEO PATACCA, che gli parlò schietto
Che provedè prima voleva el vitto.
L' intrattenerzi, non è mi difetto
Aggiunse doppo, et io ne resto afflitto;
S' io tutto avessi, annar vorria de trotto,
Ma chi imbarcà si vuò senza biscotto.

78

Ogni speranza mia l' ho già riposta
In lor signori, e fo gran capitale
Di calche aiuto, c' averò di costa;
E qui consiste el punto principale.
In viaggio così longo, e che assai costa,
Senza soccorzo, se staria pur male;
Però la sprendidezza ho in tel penziero
Delli gnori di roma; e in questa io spero.

79

Allor molti di loro garbatissimi
Stimorno sto discorzo assai lodevole,
Anzi, che furno in giudicà prontissimi
Quest' opera, d' aiuto meritevole;
Alcuni de i più ricchi, e sprendidissimi,
Somma offerirno, più che convenevole
D' oro con dire a MEO, che s' impegnavano,
E il dì seguente, a casa l' aspettavano.

80

PATACCA a ste proferte già sentiva;
Ch' in drento al petto, el cor se gli slargava
In se stesso, pel gusto, non capiva,
E in far inchini si scapocollava.
Quello accettò, ch' a lui si proferiva,
E tutti, intanto tutti ringraziava,
Ben osservanno chi gl' imprometteva,
E in memoria benissimo l' aveva.

81

Voi tra l' altri, o SIGNOR! Voi ch' assistete
Col vostro gran poter al canto mio,
Ch' i mi verzi, e me stesso proteggete,
E perciò con raggion v' ho capat' io.
Voi di tutti offeriste più monete,
E con un tratto nobbile, e natio
MEO co i dù sgherri, a voi venir faceste,
E con grave tenor così diceste.

82

Più che di voi, d' anime grandi, è degna
L' altera impresa, che tentar volete;
Ma se desío di gloria oggi v' impegna
In sì nobil periglio, irne dovete.
Da un Eroico valor, non già si sdegna
Un vil petto agguerrir. Privi non sete
Della speme, d' aver con merto industre
In oscuri natali il nome illustre.

83

Chi le glorie non ha degli avi suoi,
Che un povero destin fè al mondo ignoti,
Ben può, con imitar gl' incliti eroi
Plausi acquistar, ch' a i posteri sian noti.
Se l' altrui merto, non ridonda in voi,
Proprie vantar, deve ciascun le doti;
„ Che di lodi alto grido, anch' è concesso
„ A chi di pregi suoi deve a se stesso,

84

„ Manca talor ne i doni suoi la sorte,
„ Ma ardito ingegno può supplir coll' arte;
„ Che ad onta di fortuna, anima forte,
„ Ciò che quella altrui dona, a se comparte.
„ Ardue seguir della virtù le scorte
„ Non si niega a chi ha cor; ite a gran parte
Dell' altrui glorie a voi sperar conviene,
S' al deslo, la fortezza egual diviene:

85

Così mio gran signor! So, che parlassivo,
Et ancor so, ch' in confusion mettessivo
Il povero PATACCA, e l' obbrigassivo,
A risponne al discorzo, che facessivo;
Pe le belle parole, che capassivo,
Pe le monete, che gl' imprommettessivo,
Quanno, che giusto di parla finissivo,
Così toscaneggià voi lo sentissivo.

86

Roscia, che mm' onorò vostr' Eccellenza
Di tante grazie, sol pe mè confonnere,
Vorria d' un pastor fido la loquenza,
Per più meglio poter a lui risponnere;
Altro non ho da daglie in ricompenza,
La poverezza mia non so rasconnere,
Che la vita, se inzinentà, ch' in me resta,
Sempre per lei, ci metterò cotesta.

87

Quinci poi fo mie scuse, et il perdono
Gli chiedo padronissimo signore!
S' ho saputo ordinà poco di bono
Alli soldati miei per fargli onore;
Pratichi cotestoro affin non sono;
Io poi chi comanda non so 'l tenore;
E compatise da essoi lei si sperono
Le poche cose, che costì si ferono.

88

Così ce fece MEO, ma con gran stento
Del bel parlatorello, e del saputo.
E si mostrò con tutti arcicontento
Di questo, che trovò si grosso aiuto;
Pe poi ferni la festa, el complimento
Volze rifà d' un general saluto;
Voltato ai sgherri, e dato il segno, a un tratto
Il novo sparo a un tempo sol fu fatto.

89

Allora sì, che si sentì gran chiasso
Del popolo, che tutto era commosso;
Con lì, evviva! Se fece un gran fragasso,
E strepitava ogn' uno, a più non posso!
Chi su l' arbori stava, zompò abbasso,
E in tel calà, cascò più d' uno addosso,
A chi sotto, o vicino, s' era messo,
E si fecer più buglie a un tempo stesso,

90

A poco, a poco allor, la gente sfratta,
E se ne va scarpinanno in frotta:
E tempo è già, ch' ogn' uno se la sbatta,
Perchè l' aria oramai quasi s' annotta;
Prima, che tra carrozze si combatta,
E da queste i calessi abbian la rotta,
Perchè in salvo ciascun presto si metta,
In tel fuggì, quanto più, po sgammetta.

91

Trucchian quelle pur via; tutto s' assesta;
Si spiccia il campo, e si fa piazza rasa,
E già ogni capitan marcia alla testa
Del su squatrone, e se ne torna a casa.
Solo l' Alfier con MEO PATACCA resta;
Tutia poi, che ci fà la ficcanasa,
Che con Nuccia, in calesse è lì rimasta,
Quanno po, azzenna a MEO, non quanto basta.

92

Lui ben s' accorge, che de quanno in quanno,
Tutia, saluti, e smorfie va facenno,
Ma finge, ch' altre cose stia guardanno
Coll' alfiero, e col paggio discorrenno.
Intanto stava Nuccia singhiozzanno,
A quattro, a quattro lagrime spargenno,
Ch' esser ben sa, d' astuta donna i pianti,
Dolce veleno de i currivi amanti.

93

Ce' fava, è vero, MEO dell' omo serio
Senza avè manco un fine immagginario
Nelle Zurle d' amor; ma refrigerio
Nell' armi aveva, e questo era el su svario;
Pur di Nuccia, osservato el piagnisterio,
Prova in tel core, affetto assai contrario
Gli pare, che sia cosa da non farla,
Da Zotico partire, e lì lassarla.

94

S' accosta, e dice con serena faccia
Sto piagnere cos' è? Signora Nuccia!
Ma lei non parla, e lo scuffin si caccia
Su l' occhi, e così fa la modestuccia;
Tutia risponne, e dice; poveraccia
Di schiattacori fiera scaramuccia
Prova, e da questa, giusto nella gola;
Quanno vuò uscì si strozza la parola.

95

Vorria potervi dir, che fu innocente
Quando fece quell' atto stravagante,
Nel distaccarvi, come impertinente
Da casa sua, ne più volervi amante.
Ve gli dipinze per un inzolente
Calfurnia, e gl' appettò, che ingiurie tante
Voi gli diceste, e a quella vecchia pazza
Dette fede sta povera ragazza.

96

Seguita Nuccia a piagnere, e non fiata,
Ma fa la gatta morta, e benchè queta
Parla con i sospiri, e se ne sfiata,
D' avè da MEO risposta almen discreta.
Allor lui dice. Ho già mezz' annasata
La cosa, come annò; Nuccia t' acqueta,
Che, come ho ben la verità saputa,
Mi passerà la collera, c' ho avuta.

97

Domani, a casa a ritrovà te vengo,
Perchè st' imbroglio, ch' è tra noi, si strichi
Pe giovane onorata io non ti tengo
Se come passò el caso non me dichi;
Io t' imprometto, e a fè, te la mantengo,
Ch' allora ad esser tornaremo amichi,
Ma con questo però, che non ardischi,
Dirmi, ch'annà alla guerra io non m'arrischi.

98

Come appunto succede all' aria allora,
Ch' annuvolata, torbida e piovosa,
Prima fra lampi, e toni si scolora,
Poi schiarita si fa più luminosa;
A Nuccia così avvien, che s' addolora
Tra fiotti, e tra sospiri piagnolosa,
Poi con la faccia allegra, e risarella,
Si rasserena, che non par più quella.

99

Parla alfin frollosetta, e smorfiosina,
E dice: ho intesa al cor così gran pena,
Che so stata al morir quasi vicina,
Et hora ho fiato di ridirla appena:
La grazia a me promessa domattina,
Al vostr' affetto schiava m' incatena;
Che questo è un gran favor, se co le bone
Vi piace di sentir la mi raggione.

100

Tutto noto vi sia; poi mi contento,
Restar sola al dolor, e di voi priva,
Che sarà men crudele il mio tormento:
Quando saprò ch' in grazia vostra io viva:
Calfurnia fu che fece il tradimento,
Et io troppo nel credergli e curriva,
Fui rea, ma degna d' esser compatita,
Che feci male è ver; ma fui tradita.

101

Ce semo intesi, disse MEO, ce semo,
A rivedecci, e meglio assai dimatte,
La potremo discurrè la potremo,
Ch' adesso me ne vò, perchè ho da fane.
A casa dunque, noi v' aspettaremo
Rispose Tutia, e lui Bacio le mani,
Nuccia che contentissima si mostra,
Graziosetta glie dice, serva vostra.

102

Piglia el calessio allor la su carriera,
Che Nuccia, e Tutia il fanno annar a volo,
E MEO, quanno che ognun partito s' era,
A casa torna coll' alfier Fasciolo;
Si contenta per essere già sera,
E perchè lì, quasi restato è solo,
D' annà col paggio, e a piedi si scarpina;
Che non c' è la carrozza vetturina.

103

Fasciolo allor con lui, batte 'l taccone,
L' accompagna, e in partì fanno assai quelle;
Salisce il paggio su col suo patrone,
Lassa il vestito, e l' altre cose belle;
Che da su Mà ritorni, MEO gl' impone,
E mentre pe crompasse le ciammelle,
Un briccolo, ch' è novo in man gli mette,
Le fangose gli dona, e le calzette.

104

Di tanta grolia pòi gonfio lui resta,
Così sazio de prausi, e d' untature;
Che nè fame, nè sete lo molesta,
E sol si pasce de stè gonfiature:
Sonni saporitissimi gl' appresta
Il cor, che scialo fa tra le venture,
La gnagnera glie viè; pe no svegliarlo
Inzinenta che dorme, io più non parlo.

Fine del Sesto Canto.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Va PATACCA da Nuccia, e glie rinova
L' antico amor con lei pacificato.
Va poi da più signori, e modo trova,
Ch' el belardo promesso gli sia dato.
Di notte intanto arriva la gran nova,
Che l' assedio da VIENNA era levato;
A i difenzori ha invidia, e si consola,
Con dar principio a un po di festicciola.

1

Meo, che non resta mai senza imbarazzi
S' alza del letto prima assai del sole;
Sa, ch' in giro ha d' annà per più palazzi
A buscà pozzolana più che pole;
Pe poi cerimonià co i signorazzi,
Studia a trovà romanziche parole,
Acciò le pozza dir massiccie, e tonne
A chi scioglie la sorte, e dà 'l mammonne;

2

Poi vestito che s' è, vuo annar a rennere
Al iaccodimme l' abbiti che prese,
Gli pare uno sproposito lo spennere,
Quanno c' è modo d' avanzà le spese;
Sa che l' ebreo po 'l nolito pretennere,
Sino ch' a lui la robba non si rese;
Acciò non curra per calch' altro giorno,
Si vuò levà sto taccolo da torno.

3

Chiama il suo quondam Paggio, che il fagotto
Gli porti dreto, pe inzinenta al ghetto;
Quello viè lesto, e se lo mette sotto
A piccol braccio, e se lo porta stretto.
S' arriva dal giudio; MEO gli fa motto,
Gli dà il vestito, e il nolo, e al rabbacchietto
Dona doppoi certa moneta spiccia,
Lui salticchianno a casa se l' alliccia.

4

Fatto c' ha questo MEO, vedè vorria
Se le monete rampazzà potesse,
Ch' il dì innanzi con tanta cortesia
La nobiltà romana gl' impromesse;
Gli pare poi, che troppo presto sia;
Calcuno a malo, non vorria l' avesse;
Penza, ripenza, e che sia meglio crede,
L' annà quanno è più tardi a fasse vede.

5

Stima 'l tempo a proposito fratanto
D' esser da Nuccia, a daglie sto contento
Di parlaglie, perchè rasciucchi 'l pianto,
E più non faccia el solito lamento :
E ver, che glie dispiace tanto quanto,
D' avè a sentì calch' altro fiottamento,
Ma vuò mostrarzi ad osservaglie pronto,
Quel c'ha impromesso, pe non farglie affronto.

6

Alla casa di lei ben presto arriva,
Qui c' era Tutia che scopanno stava
Giù nell' entrone, ch' alla strada usciva,
E alla porta ogni poco s' affacciava.
Era intenta a osservà se MEO veniva
Per esser questo quel che gl' importava,
Anzi ch' a posta lì s' intratteneva,
Se già da Nuccia il gergo avuto aveva.

7

S' accorge alfine e consolata resta,
Ch' alla sfilata MEO viè puntuale :
Tra se subbito fece una gran festa,
E se ne curze allor verzo le Scale,
Signora Nuccia mia! Stateme lesta
Disse, che vien l' amico; manco male
Rispose lei. Parlate adesso voi,
Che come già v' ho detto; io verrò poi.

8

Fatta, c' ha st' imbasciata calda, calda
A scopà torna, et a gnent' altro abbada
La ciospa, che per essere ghinalda,
Manco rivoltà più l' occhi alla strada,
Nella faccenna sua, mentre sta salda,
Finge, che pe la testa, altro glie vada;
Ma però, entrato MEO, gli fa ben presto
Con bracccia alzate; d' allegrezza un gesto.

9

Così all' orecchio, subbito gli parla;
Signor PATACCA! Prima, che giù venga
La gnora Nuccia, e abbiate ad ascoltarla;
Contentativi, ch' io qui v' intrattenga.
V' ho da dire una cosa, che il lasciarla;
Se importa assai mi pàr, che non convenga;
MEO glie rispose allora io son contento,
Con libertà parlate, che ve sento.

10

Lo tira allor da parte, e poi gli dice
Seguitanno a parlargli sotto voce,
Pietà Signor PATACCA! aver disdice,
In un petto gentile, un cor feroce.
Troppo deventarà Nuccia infelice,
Se voi sete crudel; pena più atroce
La poverina, è di provar capace,
Se voi con lei non ritornate in pace.

11

Se sapessivo, quanto s' è sbattuta,
Per vostr' amor, quanto s' è tapinata,
Ve ce saria compassion venuta
Faceva cose poi da disperata.
Benchè sia lei na giovane saputa;
Quasi fora de gangani era annata
Se ieri non l' avessivo sentita,
Tutta già for di se sarebbe uscita.

12

Per la gran rabbia non trovava loco,
Perchè glie si scioglié, stracciò 'l zinale,
Sentì da un aco puncicarsi un poco,
Mentre cuciva, e mozzicò el ditale,
Drento una pila, che bulliva al foco
La cenere mettè scambio del sale;
Buttò cert' acqua in strada, e giù con quella,
Scigoita lassò annà la catinella.

13

Un'altra poi ne fece assai più brutta,
Ve la dico, ma solo in confidenza
Specchiandose si vidde un pò distrutta
Per dolor, che più a lei non date udienza;
Stacca lo specchio, e in terra poi lo butta
Con tutta rabbia, e tutta violenza;
Sù ci sputa, e co i piedi lo calpesta,
Sino, ch' affatto sminuzzato resta,

14

Considerate, se il cervel bulliva;
Ma quel, ch' è peggio poi, strazi faceva
Della perzona sua, lei non dormiva,
E nè manco magnava, nè beveva.
Voi signor MEO; se la volete viva,
Fate che torni, come già soleva,
A starvi in grazia, e se 'l contrario trova;
Allor sì; ch' al suo mal, gnente più giova.

15

Stava fora di se pel gran dolore,
D' avervi fatta quella schiaranzana,
Allor quando, accecata dal furore,
Un azione vi fece, da villana.
Io v' assicuro, da donna d' onore,
Che la meschina deventò sì strana,
Perchè la messe in una brutta bega
Con li su inganni quella vecchia strega.

16

Calfurnia, voglio dir, vi parlo schietta;
Con riggiri costei fece la botta;
Lei fù una quaglia, in far di voi vendetta,
E Nuccia fu, nel credeglie merlotta.
Che contro lei dicessivo, gl' appetta,
Quella sorte d' ingiurie, ch' assai scotta
Alle donne, e più a lei, che ci sta tutta
Su ste cose, ciovè, ch' è vecchia, e brutta.

17

Ma a fe, glie costò cara sta buscia,
Perchè Nuccia la fece da smargiassa;
Scuperta, ch' ebbe sta forfantaria
In furia entrò, più d' una satanassa.
A trovà se ne va la falsa spia,
La scapiglia, la sgrugna, e la sganassa;
Che la sfiatasse, io cresi di sicuro,
Quando la strinze con la testa al muro.

18

Ben glie sta, disse MEO. Peggio doveva
Faglie Nuccia, e se più la sciupinava
Quello che meritò, lei glie faceva,
E me dava più gusto, allor me dava;
Ma però Nuccia accorgese poteva,
Che quella griscia te l' intrappolava;
Quanno ste ciarle contro me sentiva
In credè non doveva esser curriva.

19

Ma di quel ch' è passato; io già mi scordo,
Che più a ste cose per sottil non guardo,
Et a un core di femmina balordo,
Perchè geloso, io voglio havè riguardo.
Venga pur Nuccia, e subbito m' accordo,
A farce pace, e non sarò busciardo,
Se ritorno a impromettergliе d' amalla,
Pur che non fiotti allor, c' ho da lassal'a.

20

Glie basta, dice Tutia, e glie n'avanza,
Che gli facciate un poco d' accoglienza,
E circa poi la vostra lontananza,
Glie converrà per forza, avè pacienza;
Se glie date iu parti qualche speranza,
Glie sarà meno dura la partenza,
E so, che sto contento glie darete,
Ch' un figlio d' oro, signor MEO voi sete.

21

Ma più non dico, e ve la chiamo in fretta,
Signora Nuccia! presto giù venite,
Che c' è il signor Patacca, che v' aspetta,
Ch' è quà venuto, a disfinì la lite.
Spicciativi; non sente sta fraschetta!
Si può sapè, se quando la finite?
Eccomi, dice lei; nè s' intrattenne,
Ma subbito sollecita giù venne.

22

In tel mentre, che scegne pe le scale,
Visto appena PATACCA, lo saluta,
Ma però in modo, e con modestia tale,
Che non pare più già, Nuccia sacciuta.
Si tiè le mani poi, sott' al zinale,
Guarda, ma savia in terra, e irresoluta
Stà senza dir parola in sua difesa,
Su l' ultimo scalino, tesa tesa.

23

Tutia, in così vedella, sì tapina,
E non vorria, che tanto guegna stasse,
A farglie zenni, sempre più s' aina;
Gusto averia, che presto si spicciasse.
Stà timiduccia allor la poverina,
Par, ch' a parlà non sappia arrisicasse;
Quasi ce prova, ma non glie viè fatta,
E si fa roscia come una scarlatta.

24

Animo glie fa MEO, che te glie renne
Prima el saluto co no sfarzo granne;
E poi glie dice: Ecco PATACCA venne
Di vostrodine pronto alle domanne.
D' osservà la parola gli convenne,
Perchè non è un Ciafèo, nè un tataianne,
Co i fatti, alle promesse corrisponne,
Massime quanno ha da servì le donne.

25

Nuccia fà core, e a dir la cosa schietta
Così incominza. Signor MEO: Perdono
Vi chiede una tradita giovanetta,
Ch' errò, per creder troppo, e quella io sono,
Nel dirvi ingiurie, troppo fui scorretta,
Me stessa a ogni gastigo sottopono;
Tutto soffrir prometto, pur ch' io viva,
Benchè lungi da voi, di voi non priva.

26

Zitta ! Non più , rispose MEO , v' ho preso ,
E se ben' altro voi non mi dicete ;
Ve fo sapè ve fo , che tutto ho inteso ,
Quel che di dirmi in tel penziero avete .
Cognosco , che ve scotta avemme offeso ;
Lo so , che messa su voi stata sete ,
E so di più , che del già fatto errore ,
Ve ne pentite , e ve ne crepa el core .

27

Lo so : quante a Calfurnia glie ne deste ;
So , che la riducessivo assai male ,
A vornola acconciata pe le feste
Con un rifibbio al mancamento uguale .
Orsù , ve do 'l perdon che mi chiedeste ,
E sol perchè , ben sa sto fusto , al quale
Con le bone parole il cor si lega ,
Punir chi brava , e favorir chi prega .

28

Tornata sete , e vostra grolia sia ,
E vantatevi pur , d' avemme trovo
Così de bona gana , in grazia mia ,
E l' amor , che vi tolzi , vi rinovo .
Ma tra noi questo patto , fermo stia ,
Che quanno inverzo Vienna i passi movo ,
Non state a dir con i piantusci intanto ,
Che io so un disamorato , e che ve pianto .

29

Vero non sia, risponne lei, ch' ardisca
Dir cosa, ch' el seutirla vi rincresca,
Nè, che per quanto, sto mio cor patisca,
Una parola dalla bocca m' esca;
Lo vuole ogni raggion, ch' io consentisca,
Ch' andiate ad assaltà gente Turchesca;
Acciò, s' al naso vi verrà la mosca,
La bravura di voi, la si conosca.

30

Mi date in tell' umor, qui MEO ripiglia;
Così parla, chi è donna di giudizio,
Che quelle cose mai non discõnsiglia,
Ch' a lascialle, son poi di pregiudizio.
L' ammare a far in guerra un parapiglia,
E mette i Turchi cani in precipizio,
E' un opera da bravo, e non capisce,
Cos' è grolia, e valor chi l' impedisce.

31

Voi gnora Nuccia mi direte; è vero,
Ch' annà alla guerra a rifilà quei pioppi,
E' un impresa de garbo, un bel penziero,
Quanno però, là non ci siano intoppi;
Ma sempre c' è un pericolo assai fiero,
Ch' un ce sballi, ò ch' alla men si stroppi,
„ Io vi risponno, ch' è più bell' azzione;
„ Mori bravo, che vivere un poltrone.

32

Ma non più . Famo pace , io già m' azzitto ;
E resto delle scuse sodisfatto ;
Sempre ve manterrò quello , c' ho ditto ,
Perchè così da galantomo io tratto ;
Ma però da qui innanzi , arate ritto ,
Ch' io più non penzo a quel , ch' avete fatto ,
Nè date udienza a chiacchiare , e 'l mi affetto,
Sarà sempre per voi lampante , e schietto .

33

Or dunque a rivédecce . Io me la coglio ,
Che di molti negozi ho da sbrigamme ,
Ve voglio poi * tornà a vedè * ve voglio ,
Quanno averò fernito de spicciamme ;
Certo , ch' in poco tempo me la sbroglio ,
Che tanto saperò rimuscinamme ,
Tanto annerò giranno , ch' assai presto ;
Spero le cose mie , mettere a sesto .

34

Va intanto avvicinandosi alla porta ,
E Nuccia l' accompagna inzino a quella ;
Perchè nella speranza si conforta ;
Così torna a parlà spiritosella .
Signor MEO ! posso dir , che so risorta
Da morte a vita , e qui la vecchiarella
Viè in mezzo , e dice . E' cosa più che vera ;
Giusto una Mummia , s' era fatta ; s' era .

35

Nuccia con le su dolci paroline
Voleva seguità; con un saluto,
Alle chiacchiare MEO volze da fine,
Di batter la calcosa risoluto;
Tutia voleva fargli altre monine;
Ma lui, non s' è più gnente intrattenuto
Con dire, a rivedecce gnora mia!
Fa un basciamano a Nuccia, e marcia via.

36

Più non si volta, e seguita 'l su viaggio;
Va quella accompagnannolo coll' occhi,
Sale poi su contenta, e 'l maritaggio
Spera, che quanno torna, alfin gli tocchi;
Fa restà Tutia a pranzo, e il formaggio
Glie fa grattà, perchè vuò fa li gnocchi
Con butirro, con zucchero, e cannella,
Poi frigger quattro pizze alla padella.

37

Tutto si fece, et ecco con baldoria
A tavola si mettano, sguazzanno
Con altre robbe, pe la gran vittoria
Ch'ebbero, in fa pacifico un orlanno.
PATACCA intanto va con la memoria
Solo, solo, tra se fantasticanno,
Se chi son quei signori, che promesso
Gl' hanno lo sbruffo, e ce vuò annare adesso.

38.

Ma perchè sa, che pe buscà regali
 Trattanno con perzone di rispetto
 Non bigna dar a personaggi tali,
 D' esser una gran piattola, sospetto,
 Ma si deve aspettà, che liberali
 Faccino loro stessi, quel c' hàn detto,
 Penza de tracchegià, perchè nisciuno
 Trascurato lo stimi, nè importuno.

39.

Va in questa casa, e in quella, e assai diversi
 So i ripieghi, che piglia; in t' un cantone
 Ora sta d' un palazzo, a intrattenersi
 Sino, ch' a caso affacciasi 'l patrone;
 Subbito allor s' accosta, e fa vedersi
 Mentre, in fargli col piede scivolone
 Una riverenziata, alza lo sguardo,
 Quello lo chiama, e te glie da 'l belardo;

40.

Poi va in un altro lobbo, e arriva in sala
 Calche amico pistolfo ci ritrova;
 Facendogli accoglienze con la pala
 Discorrenno gli va di calche nova;
 Esce intanto il siguore; sun caposcala
 MEO de posta, currennò se va a trova;
 Finge venir allora, e 'l personaggio,
 Che gli dia pozzolana, ordina à un paggio;

41

Con queste, e somiglianti ritrovate
In altre case ancor, gli fece pulito;
Monete in quantità gli furno date,
Di che restò lui stesso, assai stordito;
O che gli furno subbito contate,
O fatti ordini a i banchi, onde fernito
Ch' ebbe d' annà, da sti signori, e quelli
Grossa somma abbuscò di saltarelli.

42

Durò tre giorni sto riscotimento,
Nè mai si crese MEO, d' abbuscà tanto;
L' avè sto capitale senza stento,
Gli parè un sogno, gli parè un incanto;
Vede, che c' era * già 'l provedimento,
Ancorchè lo squatron fusse altrettanto;
Annò da i dieci sgherri, et assai pronto
Di quel, che riscotè gli fece 'l conto.

43

Non si po dir il gran contento, ch' ebbe
Ogn' un de i capitani, e riconobbe
In MEO la fedeltà; saper vorrebbe
Quanno si marcia, pe' ammannì le robbe;
Rispose lui, che presto gli direbbe
Qual sarà propio el giorno, e ben conobbe
Che c' era in tutti c' era * un cor ardito,
Se d' annar, a combatte hanno prorito;

44

Torna a casa Patacca, e perchè ha testa,
Penza del su squàtrone àlla provista;
Di quello che ci va, di quel che resta
Fa lo scannaglio, e tutto mette in lista;
Vede quant' è la spesa, e in notar questa,
Manco la cede manco a un computista;
E mentre sta faccenna assai gli gusta,
Tutti, per appuntino, i conti aggiusta.

45

Fatto il calcolo dunque d' ogni cosa,
Pe dar la prima mossa alla brigata,
Ch' era assai, di partì volontarosa;
MEO voleva intimà la gran giornata;
Sta però con la mente penzierosa,
C' ha paura de fa calche zaunata.
Dubbita, che tra i sgherri ancor ci sia,
Chi pe partire, all' ordine non stia.

46

Quanno viè 'l novo dì, s' è risolùto
D' annar in giro, e di sapella netta
S' ogn' uno, s' è pel viaggio proveduto,
Se non l' ha fatto, glie la dica schietta,
A chi ha bisogno, darà calche aiuto
Sottomano, acciò all' ordine si metta;
Intanto, si fa serà, e va a colcarzi,
Perchè per tempo assai vorria levarzi.

47

Passò la notte, e comparì l' aurora,
Che vista non fu mai così scialosa;
Porta 'l manto di luce, e il capo infiora,
Ma con tal brio, che par giusto una sposa;
Del sol, che gl' è vicino s' innamora,
E a na comparza, assai più luminosa,
Del solito, l' invita, e lui bizzarro
Va più di prima, a sverzellà sul carro;

48

Se ne rideva el ciel, che più sereno
Era pur lui, di quel ch' esser solesse;
Arido, benchè allor fusse il terreno,
Parea, ch' in compagnia rider volesse.
Di giubbilo ogni cor era ripieno,
Nè alcun sapeva, perchè allegro stesse;
Questo, di che la causa non s' intenne,
Augurio fu, di quel che poi n' avvenne.

49

PATACCA più d' ogn' altro si sentiva
Una certa allegrezza inusitata;
Ma solo a questo lui l' attribuiva,
Che s' era la partenza avvicinata;
Pe sapè, s' ogni sgherro s' ammanniva,
Come poi seppe, intiera la giornata
Ci consumò, senza fermarze mai;
Fatigò è ver; ma però fece assai;

50

L' aria alfine, accostandosi la sera
S' imbruna un poco sol; ma non s' oscura
Com' el solito suo tetra non era;
Ma bensì chiara assai, for di natura;
Stanno le stelle in ciel di bona cera
Con non più usata tremolizzatura;
Succederno, così maravigliose,
A i vinti di Settembere, stè cose.

51

Ecco, su le prim' ore della notte
Molte chiassate all' improviso fatte;
Certe voci si sentono interrotte,
E restano le genti stupefatte.
Mo qua, mo là, si sparano più botte,
Da casa allor PATACCA se la sbatte;
Della strada in tel mezzo se n' annette;
E quì, a senti, che nova c' è, si mette;

52

S' intrattiè, sin che passa calchedùno,
Sol per interrogallo, e sapè 'l vero;
Assicurato vien: ma da più d' uno
Dell' arrivo improviso d' un curriero.
Che c' era una gran nova, che nisciuno
Se l' aspettava, manco pe penziero,
Che, non solo fu VIENNA liberata,
Ma dato el pisto alla Turchesca armata.

53

Che aveva el gran Vissir la fuga presa,
Che fu la gente sua messa a sbaraglio,
Che ne restò gran parte al Sole stesa,
Gridanno ogn'un de nostri, a taglio, a taglio;
Ch' altri, via scampolorno a zampa stesa;
E di più, che con tutto il gran bagaglio,
Lassò quel commannante Moccolone,
Lo stendardo reale, e 'l Padiglione,

54

Ebbe, quasi PATACCA a disperarzi,
Perchè senza di lui seguì l' attacco;
Voluto avria nel fatto ritrovarzi,
Per dare a i Turchi el sanguinoso acciacco;
Da generosa invidia, punicioarzi
Sente il core, e di più, stima suo smacco
Non avè fatto prima, al modo stesso,
Quello, ch' a far, s' era ammannito adesso.

55

Accortosi alla fin, ch' el su disegno
Di dar soccorzo a Vienna, e ito a monte
E che la sorte non lo fece degno
D' annar in campo del nemico a fronte,
Muta penziero muta, e a novo impegno
Drizza le voglie, ad operà già pronte,
E nella grolia, simile lo stima,
O poco differente, a quel di prima.

56

Già che non po, con la su gente sgherra
Essercità di commannante il posto,
Se passò 'l tempo de marcià alla guerra,
Fattosi già co i Turchi el tiritosto.
Senza addropà la sanguinosa sferra,
E senza annà da sta Città discosto,
Spera, ch' in altre cose, gli rieschi,
Farzi capo de i sgherri romaneschi.

57

Gli zompa in testa un altro bel penziero,
Pe sfogà contro i Turchi el su prorito,
E quel che fa * non gli potè da vero,
De faglielo pe burla ha stabilito;
Non sol de i sgherri sui; ma dall' intiero
Popolo, da cui spera esse ubbidito
Vuò farzi capo, acciò ch' a su richieste
Quello s' impieghi in tel fa giuochi, e feste.

58

Di cartapista, di cartone, e stracci
Vuò che fatti si vedino bambocci,
Ch' abbian de i Turchi, l' abbiti, e i mostacci,
E che in straziarli più d' un dì, s' incocci;
Vuò, ch' un solenne sbeffo se ne facci;
E che sieno impiccati a son de' rocci,
E sotto con candele, o accesi micci,
Per abbrusciallì, el foco se gli appicci.

59

Penzò ben presto ancor ad altre cose.
E ogni penziero in pratica poi mese;
Apparì fece assai ridicolose
Tutte de i Turchi le sciaurate imprese.
D' ordinà, quel ch' in pubrico s' espose,
A su tempo, l' assunto lui se prese;
Ma in prescia mo, sin che la notte dura,
Quel poco che se po, di fà procura,

60

Curre dal Vetturino su parente,
Ch' era da casa sua poco distante;
E nello scarpinà così valente,
Che si porta laut in t' un istante,
Si fà prestar allor subitamente
Un Cavallo, ch' annava de portante,
Mentre MEO la vittoria gli racconta,
Quello l' insella, e questo sù ce monta.

61

Se ne và a briglia sciolta, e de carriera
De i capo sgherri a casa; e dalla strada
Fischia, quann' è vicino, e si dispera,
Sè calcuno al su fischio non abbada:
Li chiama allor a nome, e in tal maniera
Bigna, ch' ognuno ad affaccià se vada
Alla finestra, e lui che giù se trova,
Gli dà, ma in prescia in prescia la gran nova.

62

Gli dice poi, ch' in quel momento stesso
Vadan facenno un po de festicciola,
E te gli da in succinto ordine espresso
Di quello, c' han da fa stà volta sola;
Che poi, ne i giorni che verranno appresso
Saperà meglio assai daglie la scola
Delle feste majuscole, che spera,
E d' ordinà, e de fa più d' una sera.

63

Dopo a ciascuno in tel partir impone,
Che faccino sapè nel vicinato,
Che c' è bisogno ancor d' altre perzone,
Pe fa quanto da lui s' è disegnato;
Seguita 'l viaggio, e sempre più dispone
Quello, ch' in tel penzier s' è figurato,
Et in più lochi, e con gran gusto ancora
Quel ch' ordinò si fece allora allora.

64

Calò non solo in strada la plebbaglia,
Ma gente ancor venì di mezza tacca
E tutti fanno, ne pur uno sbaglia,
Quel che penzò, quel ch' insegnò Patacca;
Una scopa di zeppi, o almen di paglia,
S' abbusca ognuno, e 'l foco poi gl' attacca;
Pel manico la piglia, e la tien alta,
E con gridar; Eh viva! e curre, e salta!

65

Di fiaccole a posticcio, ecco si scerne
Una, non mai più vista filastrocca;
Non sa, se siano lampade, o lucerne
Chi nelle strade da lontano sbocca.
Di lanternoni, più che di lanterne,
Hanno cera, e la gente allora fiocca,
S' accosta, e alfin la verità si scopre,
Che paron fanali, e poi so scope.

66

Una lograta, un altra se n' appiccia,
E questa in alto subbito s' imposta
E chi non l' ha, meglio che po l' impiccia;
Alla peggio, la crompa, e assai gli costa,
Chi ne tiè quantità, presto le spiccia,
Nel prezzo in quel bisbiglio, alza la posta;
Vale una scopa appena sei quatrini,
E mo si vende un giulio, e du carlini.

67

Più ch' in ogn' altro loco, assai gustosa
Resci sta festa in una strada ritta,
Longa un miglio, et in roma assai famosa;
Pe nominata antica el corzo è ditta;
Nel carnevale è piena sta calcosa
Di gente così nobil, come guitta,
A diluvio le maschere ce vanno,
E la curza, li barbari ce fanno.

68

Un miscuglio di fochi saltarizzi
In Aria si vedeva, e come pazzi
Zompavano con varj schiribizzi,
In te le strade, l'omini e i ragazzi;
Chi scope non aveva, accese i tizzi,
E tutti insieme favano schiamazzi;
Con le forcine in mano, a montarozzi
Brusciorno paglia, e fien, cucchieri e mozzi.

69

Scarpinano le genti a flotte a flotte,
L'aria con voci strepitose assordano;
D'una si allegra, e fortunata notte
A fè, che manco i ciospi si ricordano.
Con prausi strillizari, ancor le botte
De i cacafochi, a fa rumor s'accordano,
È senz' ordine, è vero, sto gran chiasso;
Ma piace lo sconcerto, et è uno spasso.

70

Mentre fava spettacolo assai bello
La razza de sti novi luccicori,
De fa na bizzarria, penzò 'l ciarvello
Di due romaneschetti bell' umori.
Tappo un se chiama, e l'altro Ciumachello;
Due scope lunghe assai, da imbiancatori
Alzano accese, e son* gusti tamanti,
Il vedè spasseggià fochi giganti;

71.

In tel farzi sta lucida allegria
Succede un caso, che si stima un gioco;
Pare in principio, che gran gusto dia,
Ma fa nasce garbugli, a poco a poco,
Resciva in fora certa gelosia
Da una finestra, e Tappo glie da foco;
Mentre, ch' una gran scopa in man si trova,
Facile glie riesce una tal prova.

72.

Perch' è quella d' un legno inaridito,
E pe l' antichità tutto tarmato,
Presto s' affiala, e resta intimorito
Pe paura di peggio el vicinato,
Et ecco Ciumachello sbigottito
Curre, pe da rimedio, e 'l foco alzato
Coll' alta scopa sua, smorzà voleva,
Ma con la gelosia la scopa ardeva.

73.

Strillano tutti allor; ma più schiamazza
Na certa gnora lei, che li abbitava,
Et era una bellissima ragazza,
E Ciumachello un po d' amor ce fava:
Si sentiva gridà, com' una pazza,
E l' amico più allor s' affaccendava,
Che trovà presto el modo, averia voluto,
Di dar a quell' incendio un calche ajuto.

74

Ma 'l foco stesso lo levò d' impacci,
E le cose alla fin * messe in sicuro,
Perchè arrivò a brusciane un di quei lacci.
Che tiè la gelosia legata al muro,
Fa 'l peso d' una parte, che si slacci
Dall' altra ancora, e caschi giù 'l tamburo;
I vicini, paura più non hanno,
Mentre ch' il foco, non po fa più danno.

75

Tappo, lo sdegno suo sfogà pretese
Per esser di ciarvello assai fumante,
Con quella signorina, che scortese,
Nol volze accettà mai per su cascante,
Perchè 'l disprezzo a petto se lo prese,
Ne fece sta vendetta stravagante;
Non sapeva, nè aveva mai sentito,
Che fusse Ciumachello el favorito.

76

Mentre fernisce il foco de smorzarzi,
E che lassa colei di sbigottirzi,
Ciumachello s' infoia, e vuo trovarzi
Con Tappo, e dell' affronto risentirzi;
Ma non gli basta già, pe vendicarzi,
E d' ingiurie, e di chiacchiare servirzi,
Ma curre, e giusto fa, come i can corzi,
Ch' a sbranà vanno * li cignali, o l' orzi.

77

Pare proprio, che voglia, in carne, e in ossa,
Divorarzi colui; per mezzo passa,
A chi dà un gomitone, a chi na scossa,
E te la fa da capitan fracassa;
Trova Tappo, e pe dagli una percossa,
La scopa, ch' alta già teneva, abbassa,
Gl' azzolla una scopata in su la gnucca,
E te gl' attacca foco alla perucca.

78

Il vedè la gran fiala, in aria alzata
De i capelli brusciati in tun momento,
Il sentà della gente una fischiata,
Di Tappo, l' osservà lo stordimento,
L' esser restato lui * coccia pelata,
Il mantenerzi in piedi, a malo stento
Se la botta fu data a mano piena,
Proprio sta cosa fu, proprio na scena.

79

Dalla vergogna mosso, e dalla stizza
Tappo allora con impeto foiardo
Verzo 'l nemico, con un zompo schizza;
Che par, quanno s' arrabbia, un gatto pardo.
Per accoppallo bene, in alto arrizza
La su scopa, e gl' avvia, assai gagliardo
Un colpo da sfonnagle il capitello,
Ma lesto, se lo para Ciumachello.

80

Ecco una zuffa all' improviso fatta,
Che somigliante non se mai veduta,
Par, che in giostra con lance si combatta,
E a scopicchià 'l nemico ognun s' aiuta.
S' affiala a Ciumachello la corvatta
Per una botta inverzó 'l grugno avuta;
Lui con la man, presto la fiamma stregne,
E quella si soffoga, e alfin si spegne.

81

Colpi da disperati, ecco si tirano,
E a fe, ch' a malo stento, se li parano,
Di qua, e di la, per azzeccasse girano,
E a fa scanzi di vita allor imparano;
Le genti inframezzate si ritirano,
Perchè, se quelli le scopate zarano,
E in dove hanno la mira non azzeccano,
Calche battuta allor, queste ce leccano.

82

Fra tanto, chi una coccia, e chi una scorza
Tira, per impedì colpi sì fieri;
Ma non giova, ch' i sgherri fanno forza,
E par che l' uno accoppà l' altro speri.
S' urtan le scope, e 'l foco allor si smorza;
Restano i zeppi abbrustoliti e neri,
E mentre che su i grugni se li danno,
Come du carbonari acconci stanno.

83

Vede MEO da lontano il tiritosto,
Il cavallo spirona pe chiarisse
Che sia sto chiasso, e se ne va disposto
A gastigà, chi ardisce fa ste risse.
Arriva al fine a i due sgherrosi accosto,
E che si fa? fermate olà, gli disse,
Et, oh gran fatto! a questa sola voce
Si fermò, si fernì guerra si atroce.

84

Come fan due regazzi, che resciti
Da scola appena, in calche vicoletto,
Credenno, di non esser disoropiti,
Si rifibbiano pughi lì allo stretto,
Mentre so in azzuffarsi inviperiti,
Eccote el mastro, che ne ha già suspetto,
E spaventati, alla comparza sola,
Perdon quelli la forza, e la parola.

85

Così di MEO, restorno alla presenza
Li due scopa mostacci, et ubbidirno,
All' ordine di lui, che de potenza,
Fermà li fece, e loro si spartirno;
Te gli brava, e gli dà, pe penitenza,
Che ritornino a casa, e non ardirno
Di contradì; ma prima pe commanno
Di lui, che così vuò, la pace fanno,

86

Fornito sto scompiglio poco doppo,
Ecco di novo il popolo commosso:
Un certo cavallaccio, ch' era zoppo
Una soma di fieno aveva addosso.
Si vedeva sferrà con tal galoppo,
Ch' insinenta averia * saltato un fosso;
El patron, che dereto gli curreva,
Non poteva arrivallo * non poteva.

87

In tel passà, che fece st' animale,
Che tardi, e stracco era rentrato in Roma,
Venne in testa un crapiccio a un certo tale,
Che se chiamava Checco bella chioma;
Fece una burla, ma però bestiale;
Con la scopa appicciata, a quella soma
Presto presto in più lochi el foco dette,
Poi co i compagni a sghignazzà si mette.

88

A piede il fienarolo innanzi annava,
E la capezza in mano si teneva,
Il capo, sonnacchioso, scotolava,
E guente de sto foco s' accorgeva;
Mentre sopra penziero se ne stava;
Ecco fa all' improviso un leva, leva
La bestia, che scottà già si sentiva,
E curre tanto, che nisciun l' arriva,

89

Dato un urto al patrone, e in terra steso,
Fava slanci, e strabalzi inciompicanno,
Pe buttà giù quell' infocato peso,
Ogni tanto la groppa rimenanno.
S' allampa da lontano un monte acceso,
Che va pe la calcosa caminanno;
Il non vederzi ben, che cosa è quella,
Questo la fa parè cosa più bella.

90

Torcenno el muso, e digrignanno i denti,
Spara quella carogna i calci a coppia;
Mentre le mani sbattono le genti,
E glie danno lo strillo, li raddoppia.
Stolza, e di vita certi slungamenti
Allor, che va facenno, più si stroppia,
Et è nel far così sciancata i zompi,
Maraviglia, ch' el collo non si rompi.

91

Fu di lì a poco el taccolo fornito,
Se doppo esser andato assai sbalzone
El povero animal mezzo arrostito,
Dette in terra un solenne stramazzone;
Restò de fatto tutto interezzito,
Nero poi diventò com' un carbone,
E quanno cascò giù, com' un fagotto,
Non era morto ancora, et era cotto.

92

Dreto, il patron correva, e da lontano
Stirà le cianche al su cavallo vede,
Te fa na schiamazzata da villano,
Strepita quanto po, giustizia chiede.
Interroga la gente, or forte, or piano,
Perchè scropì la verità si crede,
Se chi quell' insolente stato sia,
Ma nisciun c' è, che voglia fa la spia.

93

S' era già MEO del focaraccio accorto,
E del cavallicidio, e adesso sente
Le lamentizie del villan, che morto,
Vede 'l su portafieno, e n' è dolente;
Cognosce allora l' inzolenza, e 'l torto,
Fattogli da colui, che impertinente
Pe da pastura al popolo, burlanno,
Fece a quel poveromo, un vero danno.

94

Si fa insegnà chi fu, dove rascoso
L' appiccia foco stia; presto gl' è detto;
PATACCA allor con ceffo dispettoso
Lo fa venì de razzo al su cospetto;
Gli comparisce innanzi timoroso,
Vorria scusarzi, e MEO gli parla schietto,
Dice, il gastigo tuo, sia questo solo,
Di rifà tutti i danni al fienarolo.

95

Colui va scastagnanno, et assai duro
Gli par, che sia da rosicà quest' osso;
Hai da pagane, e pagarai sicuro
Disse PATACCA, sino a un mezzo grosso;
Checco risponne: In verità ve giuro,
Che non me trovo pozzolana addosso;
Ripiglia Meo, che vuoi mo dir per questo?
Se qui non hai monete, io te le presto.

96

Poi chiama el fienarolo, e gli dimanda
Quanto sia del cavallo el giusto prezzo;
Faccia, dice costui, quel che comanda,
Per dieci scudi, io lo comprai, ch' è un pezzo;
Sto poveraccio a voi se raccomanda,
Forse a tenerne voi sarete avvezzo;
E se ben era, seccaticcio, e zoppo
Il prezzo, che v' ho detto non è troppo.

97

C' è ancora el fieno, e 'l basto; ma di tutto
Al vostro bon giudizio mi rimetto;
MEO disse allora al malfattor frabutto,
Caro t' ha da costà stò tu giochetto.
Sentenno un tal parlà, restò pur brutto,
Colui, nè crese mai, che tanto a petto
Se la pigliasse MEO, che poi volesse,
Ch' a quel villano el suo dover si desse.

98

Spiattellò fora intanto otto pavane
Patacca, e al fienarol presto le dette;
Penza a ristituirmele domane
Disse a quell' altro, e lui glie lo promette;
Il villano contento ne rimane,
Benchè tutto non sia, quel che chiedette,
Giudica MEO, che basti sta moneta,
Et il bisbiglio allor, così s' acqueta.

99

Poi PATACCA passà da Nuccia volze,
Sol pe vedè, come contenta stia,
E la trovò, che puro lei si sciolze,
A sciala coll' amiche in compagnia,
Il passato dolor tutto rivolze
In giubbilo, e discorzi d' allegria;
Fava in finestra, e immaginossi allora,
Che non saria più MEO marciato fora.

100

Fischiò lui da lontano, e lei l' intese,
E prima, ch' alla casa s' avvicini,
Presto il pallon da fa merletti prese,
E gli levò le spille, e li piombini;
Gli dette foco, e fora poi lo mese
Dalla finestra, e risero i vicini,
E quanno giusto MEO sotto glie passa
In strada accanto a lui, cascà lo lassa.

101

Quest' è un pallon, ch' è tonno, e ghente meno
D' un cocommero è grosso; nel di fora
Tela bianca lo crope, e drento 'l fieno
Lo rempe, e folto, e ben calcato ancora;
Sedenno, se lo tiè la donna in seno
Fermato bene, quanno ce lavora;
Appuntano i merletti, a cento, e a mille,
Sopra na cartapecora, le spille.

102

Piace tanto a PATACCA sto bel fatto,
Che presto a Nuccia 'l contracammio resa
De sta sù ritrovatà, e fece un atto,
In cui mostrossi un giovane cortese.
La dorindana sfoderò defatto;
E col braccio la punta in giù distese
E infilzato il pallone, in aria l' alza,
Dice all' onor di Nuccia, e via lo sbalza.

103

Resta lei consolata, e se ne tiene,
Quanto mai dir si pò de sta finezza,
S' accorge, che da vero iglie vuò bene,
Mentre glie fa tant' onorevolezza;
Seguita MEO la curza, e a passà viene
Dove sta Tutia, che per allegrezza
Su la conocchia, mentre lui galoppa,
Abbruscia una currivola de stoppa.

104

In altri lochi poi, gran focaracci
Fecero l' abbrusciati pagliaricci,
Sino in cima alle pertiche li stracci
Furno veduti affumicati, e arsicci.
Ci ha gusto MEO, che tibaldèa se facci,
E che dove si pol, foco s' appicci;
Molti in mano tenevano per fine,
Accese come torcie, le fascine.

105

Tutta la notte, la baldoria crebbe;
Con sempre più ridicole allegrie,
Ma questa, essendo festa della plebbe
Non fornì con le sole chiassarie
Stata una cosa insolita sarebbe,
Se fra le tante, e tante pazzarie,
Che la gente bevòna, a far s' indusse,
Il gomito un po, alzato non si fusse.

106

Chi all' osteria, chi nelle propie stanze,
Sciuriava alla salute di chi vinze;
Fra todeschi artiggiani, e trinche lanze
Si sentiva, e tra i nostri, più d' un brinze;
Si cantorno gostose consonanze
Più d' uno i fiaschi voti in aria spinze,
E de i bicchieri, i bevitori a gara,
Ne buttorno fra tutti la centinara.

107

Mette à sbaraglio, sino un scarpinello,
Pe la gran contentezza, che riceve,
Pieno di vino roscio un caratello
Su la porta, e chi passa, invita a beve,
Poco, finor diss' io; resta 'l più bello,
Ma la sguattera musa annar già deve,
A sapè l' allegrie dell' altri giorni,
Perchè poi quelle, a racconta ritorni.

Fine del Settimo Canto.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Ordina MEO più bella assai la festa,
Per quanno la conferma sia venuta
Della vittoria, et al venir di questa
Mostrò 'l saper della sua mente acuta:
In opera mettè quel, ch' ebbe in testa;
Prima fu la girandola veduta,
Poi fochi; e luminari, e custodita
Fu da lui tolta, giovane smarrita.

1

Benchè la scorza notte in ciampanelle
Dato avesser le genti, e fatto chenne,
Sino che luccicorno in ciel le stelle
Intente a gustosissime faccenne.
Poco si riposorno, e cortarelle
Fecero le dormite, e quanno venne
El giorno chiaro, san chiarire el sonno;
Perchè non vonno * più dormì, non vonno.

2

S' arrizzano, si vestono, e assai presti
Van su le porte a chiacchiarà l' artisti,
S' alzan puro i signori, e quelli, e questi
Così contenti mai non furno visti.
Del fatto si discurre, e lesti, lesti
In te le piazze vanno i novellisti,
Pace a' calcun di loro, che non basti
Un sol curriero, e qui si viè a i contrasti.

3

C' è perzona che dice, è una gran nova
Questa che venne, et è nova si grande,
Che può credersi appena, e la riprova
Prima aspettar si deve da più bande.
Non c'è raggione ancora, che mi mova
A dar fede a un avviso, che si spande
Così de notte, e spesso in ascoltarle,
Paion vere le nove, e poi son ciarle.

4

Gli risponne uno sgherro. Oh ve che coccia!
Bigna, che sta vittoria gli dispiaccia,
Però, così ostinato s' incapoccia,
E 'l su penzier da se mai non discaccia.
Questa sorte de gente non si scoccia,
Se no, con daglie sganassoni in faccia,
Se mo costui di qua, non se l' alliccia,
El grugno a fè, da me se gli stropiccia.

5

Una Nova, ch' è pubrica, e che scurre
Pe tutta la cità, non sarà vera?
A non volè dar credito, che accurre,
A quello, che si sà, fin da ierzera.
A di la verità l' ha da ridurre
Forza sol di sgrugnoni, è be m' ha cera
D' avè un cervello storto, e assai balzano
E chiama pugni, un miglio da lontano.

6

Così dicenno te glie va alla vita,
E alle lanterne, piglia già la mira,
Ma l' intrattiè la gente, che li unita,
Stava a sentine, e l' altro si ritira;
S' inframezzano molti, e viè impedita
La sgrugnonata, e allor colui rispira
E perchè cerca di sfuggir le risse.
Così la scusa fa di quel, che disse.

7

Che mi dispiaccia la vittoria avuta,
Non lo credete nò, siete in errore,
E il non averla subbito creduta,
Non fu malignità; ma fu timore.
Quando una cosa non s' è ben saputa,
E molto si desidera, tiè un core
Fra l' incertezze, e come ognor succede
Ciò, che si spera assai, poco si crede.

8

Co sto parlà quel tale si difese,
E' certo, ch'a proposito rispose,
La gente, ch'era lì, che tutto intese
A placarzi, lo sgherro allor dispose;
Lui si pacificò, nè più pretese
Di volè fà smargiassarìe foiose;
Senz'altro repricà, la bocca chiuse,
E pe bone, accettò le fatte scuse.

9

Così fernì la cosa, ma, e ben vero,
Ch' in altri lochi pur, ci fu da dire;
Più d'uno ebbe 'l medesimo penziero,
Di volerzi di ciò meglio chiarire.
Intanto s'aspettò novo curriero;
E questi furno, con un po d'ardire,
Suspetti, no di savii cittadini,
Ma sofisticarìe di dottorini.

10

MEO però la gran nova ha per sicura,
E par, ch' a lui * la sigurtà ne facci
Il cor, ch'è tutto allegro, e già procura
D'ammannì Feste, Carri, e Focaracci.
Pe poi venire a sta manifattura,
Bigna, ch'altra pecunia si procacci,
Che quella, ch' abbuscò non la vuò spenne
Stima, che giusto sia, l'annarla a renne.

11

Ma vuò vedè, se può riuscirgli
Una botta da mastro, che saria
Un colpo bello assai, che poi servirgli,
Pe fa cose maiuscole potria.
Vuo annà da chi già fece l'ovo, e dirgli
Con garbata, e gentil rasclammeria
Se rivvò le monete, o pur se queste
L'ha da impiegà, pe celebrà le feste.

12

Pe dar principio all'opera, va in giro,
Ei a restituir, quel ch' ebbe in dono
Prontissimo si mostra, e sto riggiro,
E' civile, onorato, e c' è del bono,
Così, co sta drittura fa un bel tiro,
Perchè li gnori, che garbati sono
Non vonno già, s'animo granne ha MEO
Ch' in cortesia li vinca un uom plebeo.

13

Chi glie li dona, e chi gli da licenza,
Che se li sfrusci co li sgherri sui,
Chi dice, ch' a ste cose più non penza,
E che ne faccia quel, che pare a lui.
Non ci fu, chi mostrasse renitenza
Alla proposta fatta da costui;
Tutti cortesi, altro a cercà non stettero,
Ma gli lasciorno in man quel, che gli dettero.

14

Dà però MEO parola, e ce s' impegna,
Che pe le feste, e machine tamante,
Ch' in te le strade, e piazze far disegna,
Tutto ci spenderà, sino un spicciante;
Parè a quegli parè * Cosa assai degna
Stà nobbile penzata, e più contante
Dette calcuno dette, acciò più cose
Si potessero fanà, e più sciaiose.

15

PATACCA el core allegrezza si sente,
E fa co i generosi maiorenghi,
Cirimonie a bizzeffe, e par che in mente
Di gran penzieri un cumulo gli venghi,
Ritrovannose in man tanto valsente,
Stima, che farzi onore gli convenghi;
Già disegnanno va col su ciarvello,
De fa vedè più d' un crapiccio bello.

16

Ma perchè molte cose si figura,
E il modo poi non sa, come si fanno,
Ne mai studiante fu d' architettura,
Si vuò informà da quelli, che ne sanno.
E li trova, e gli parla, et a drittura
Li mena là, dove le piazze stanno,
E le strade famose, e qui con loro,
Gran cose inventa, e gl' ordina il lavoro.

17

Poi se l' intenne con li bottegari,
Che stanno lì vicino, e li richiede,
Che molti, e crapicciosi luminari,
Quando el tempo sarà, faccino vede:
Vorria, che si sentissero più spari
Di razzi, e cacafochi, e gli concede,
Che se calcuno, machine, e figure
Vuò fane a spese sue, le faccia pure.

18

Dati già tutti l' ordini, s' aspetta
Della vittoria la conferma, e arriva
Più d' un curriero; e più d' una staffetta,
E chiarisce chi al ver, non consentiva;
Pericolo non c' è, che più si metta
La cosa in dubbio da chi prima ardiva
Far lo svogliato, a credere, se trova,
Che vera, anzi verissima è la nova.

19

Viè alfin la prima, et aspettata sera,
Ch' alle pubriche feste già destina
La città stessa, che la notte intiera,
Durorno, pe insinenta alla mattina.
Et ecco ogni finestra, ogni ringhiera,
Mignani, e loggie, hanno gran lumi, e inzino
Delle botteghe, l' alti tavolati
So in cima, attorno, attorno illuminati.

20

Altri son lanternoni, e questi el fonno
Hanno di greta cotta, et è grosselto,
Giusto come una ruzzica rotonno,
Attorniato da un orlo, alto un pochetto
Propio in tel mezzo poi, purò c' è tonno
Da piantà la cannella un buscio stretto,
Di carta un foglio la tiè attorno cinta,
L' arme de i vincitor c' è su dipinta.

21

S' appiccia allora il moccolo, ch' è drento,
E la luce de fora traspar:sce;
Non fa gran sforgio sto luccicamento,
Che la carta un po grossa l' impedisce;
Perchè poi faccia più trasparimento
S' ugne quella coll' oglio, e comparisce
Il luccioor più chiaro, e ben disporli
Cerca delle finestre ogn' un, su l' orli.

22

Altri poi, che rilucionò più unili,
Son certi graziosissimi lumini
Fatti di terra, e d' oglio son rempiti,
E drento a certi incavi hanno i stuppini;
In lunghe file son distribuiti,
Come fussero tanti lucernini,
E danno gusto, messi tutti a un paro,
Sbarluccicanno con un lume chiaro.

23

Si fanno poi d' appransi alti schiamazzi,
In tel vedè magnifiche spalliere
Di torcie accese, innanzi alli palazzi,
Due pe finestra, e molte alle zenghiere.
Stanno qui sotto poveri regazzi;
E colando la cera a più potere,
Di cartone larghissimi cartocci,
Tengono in mano, perchè li poi gocci.

24

La dove calche machina si fece
Su tirata con corde, e con girelle,
Stan di lumini, e lanternoni invece
Sopra travi piantati assai padelle.
Piene son di bitume, e grasso, e pece;
E fanno ardenno, fiaccole assai belle
Le piazze, benchè larghe, impon di lume,
La fiamma sventoliechia, e fa gran fume.

25

Certi vasi di terra fabbricati
Stanno in alto con foglie naturali,
Dove ce son merangoli attaccati,
In prima veri, e adesso artifiziali;
Questi per mezzo furno già spaccati
Poi voti, e ricongiunti in modi tali,
Che l' occhio non s' accorge dell' inganno,
E fuori, che la coccia, altro non hanno.

26.

Ne tiè molti ogni vaso, e un lumiccino
Ce sta inserrato, e questo assai traspare,
Perchè la coccia, è assottigliata inzino,
Che non si sfonna, e che può intiera stare;
Più d' un, che passa, quanno gl' è vicino
Si ferma, e non si può capacitare,
Che quella, che vedè * sia coccia vera,
Ma li stima merangoli di cera.

27.

D' inventà cose nove ogn' un procura,
Acciò la bizzarria sempre più cresca;
Coloro, al par d' ogn' altro, n' han premura,
Che vendono in bottega l' acqua fresca;
Tengon garaffe in mostra d' acqua pura,
Tinta di color roscio, e par, che n' esca,
Perchè c' è dreto il lume uno splendore,
Che apparisce di foco, et è un colore.

28.

La vista ce patisce, e se sbarbaglia,
E pur dà gusto dà * sto patimento;
E poi assai la maggior della marmaglia,
Delle botti vedè ll' abbrusciamento;
Queste son piene di fascine, e paglia,
Acciò 'l foco s' appicci in t' un momento!
Son vecchie, e muffe, e i fonni più non hanno;
Posano in su tre sassi, e ritte stanno.

29

Si fa a posta si fa * sta po d' alzata ,
Quanto , che sotto * pozza entrà una mano ,
Pe poterce da foco , e accommodata
Una dall' altra sta * poco lontano ,
In dove hanno i palazzi la facciata ,
Innanzi alli portoni , a mano , a mano ,
Quanno pare , che il giorno ormai s' annotti ,
Filastrocche si fanno de ste botti .

30

Dove , a un gran foco è più adattato il posto ,
Dove le strade non so gnente strette ;
Nè il vicinato a danni è sottoposto ,
E' uno spazio assai granne s' intramette ;
Tre botti , e ritte , e pare stanno accosto ,
E un' altra , ritta pur , su ce se mette ;
Acciò la fiamma sbarlanzà se pozzi ,
Ne i larghi , se ne fan più montarozzi .

31

In te le piazze in pubrico ridotto ,
In piccolo una cosa somigliante ;
I regazzi giocanno in sette , o in otto ;
Fan coll' ossi di persiche all' istante ,
Tre di questi li mettono de sotto ,
E un' altro sopra , e 'l popolo birbante ,
Pe conformarzi coll' antichi detti ,
Lo chiama el gioco delli castelletti .

32.

Una botte, ha più botti sopraposta
Non è sforgio da tutti, e a parlà chiaro,
Calche cosetta sta faccenna costa,
Nè ponno molti spenne sto denaro.
Però chi giù le spiana, e chi l' imposta;
Chi tre, chi quattro, chi ne mette un paro;
Brusciano l' artiggiani poverelli
Barili, barilozzi, e caratelli.

33.

La festa principal, che dà la mossa
All' altre feste focareccie è quella,
Ch' ordinò la città, che ha già commossa,
Furia di gente, per annà a vedella.
Spunta piccolo foco, e poi s' ingrossa,
E fa na spampanata, che è assai bella;
E' cosa vecchia in roma, et ha gran fama
Per tutto, è la girandola si chiama.

34.

Ma perchè fatte, han da vederzi prima
L' altre comparze, non conviè, che ancora
Parli di questa, che fratanto in cima,
Lasso del loco, in dove si lavora.
Pronta mò, mo ritornerà la rima
A dir, se come è fatta; ma per ora
Seguita, a racconta co i su strambotti,
Il negozio de i lumi, e delle botti.

35

Già s' è appicciato tutto l' appicciabbile ,
E cominza una festa , assai plausibbile ,
L' illuminà , par cosa impraticabbile ,
La città tutta , e pur * quest' è visibbile ;
Ecco una luccicata memorabbile ,
Che più d' un chiarò di fatta è godibbile ;
L' istesso sol ce se potria confonnere ,
E però con raggion , s' annò a rasconnere ;

36

E' gustoso il vedè * per aria alzarzi
El foco delle botti , allor che sbocca
Dalla parte di sopra , e assai slargarzi ,
Nell' uscir dal recinto della bocca
Si spanne , e folto poi * va ad aguzzarzi ;
Quanto più sù , di svolicchià gli tocca ,
Di fiamme il gruppo un monticel somiglia ,
Che largo è abbasso , e in cima s' assottiglia ,

37

Mentre le botti son * mezz' abbrusciate ,
E da una parte cascarecoie stanno ,
Con un diluvio di saioccolate ,
Vanno i regazzi a tozzolarle ivanno ,
Accompagnano a i rocci le fischiate ;
E danno gusto alla brigata danno ;
E di saioccolarle mai non lascianno ;
Sinchè giù * non tracollano , e si sfascigno ;

38

O allora sì, che strillazzà si sente,
Sguazzanno int'tel baccano la plebbaglia;
Chi gira intorno, e chi assai più valente
Verzo il foco con impeto si scaglia;
Zompa da parte, a parte, e francamente,
Poi ritorna, e rizompa, e mai non sbaglia,
Perchè stè prove molto ben sa falle,
De saltà su le fiamme, e non toccalle.

39

Ma poi c'è calche d'uno un po marmotto,
Che pretenne mostrà la su bravura;
Benchè abbia na vitaccia da fagotto,
Pur s'arrisica, a fà sta zompatura.
Si vede a mal partito poi ridotto,
Perchè slarganno el passo, la misura
Giusta non piglia, e libero non scampa,
Dal foco, e c'urta almen con una zampa.

40

Di questa alla fangosa, ecco s'attacca
Il trionfe del foco, e in fuggir via,
Colui, col piede stesso assai n'acciacca,
E più apparisce la su goffaria,
Resce alla fine, i piedi sbatte, e stacca
I carboncelli accesi, e partiria
Pe vergogna; ma resta, perchè vede,
Che l'istesso a molt'altri ancor succede;

41

Quanto più ponno li regazzi fischiano,
Allora, quanno sti gaglioffi ammascano,
Che zompà gnente sanno, e pur s' arrischiano
Et a farzi sheffà gonzi ce cascano.
Fanno, come i merlotti, che s' invischiano;
I bravi, et i poltroni allor s' infrascano;
Prauso a quelli si fa, che ci riescono,
Contro chi sbaglia, le fischiate crescono.

42

Poi si da 'l sacco a i già cascati avanzi,
Et ecco nova buglia in campo scappa;
Chi verzo el foco va, chi curre innanzi.
Chi rubba i cerchi, e chi le doghe aggrappa
Currono in furia, e fan, ch' ogn' un si scanzi,
Perchè, s' a urtarli calcheduno incappa,
Nel moto, il foco piglia vento, e intanto
Può sul grugno schizzà di chi gl' è accanto.

43

Parte al fine sta gente rompicolla,
E cert' altra ne viè, ma adascia, adascia,
S' accosta allora, che non c' è più folla,
Cercanno l' util suo, che non è pascia;
Quella de zompi solo si satolla,
Ma questa poi se porta via la brascia
E n' impe un scallaletto, o una padella,
La smorza in casa, e ne fa carbonella.

44

L' abbruscio delle botti, ecco è fernito,
Et ecco tutto il popolo rivolto
A uno spasso maggior, ch' è già ammannito,
Ch' è più sfavante assai, che piace molto,
Si fa nell' alto, e assai famoso è 'l sito,
Fu qui Adriano Imperator sepolto,
E da lui prese il nome, e poi bel bello
Lo perze, oggi chiamannose Castello.

45

Di Fortezza real, giusto ha la foggia;
Sta in mezzo il maschio, ch'è massiccio, e tonno
C'è in cima, in faccia al popolo una loggia,
In dove più perzone star ci ponno;
La soldatesca ne i terrazzi allogia;
Giù abbasso, e assai casuppole ce sonno,
E c' è loco scuperto, e cuperchiato,
Più d' un cortile, e c'è insinenta un prato.

46

Sto spazio così granne, vi è rinchiuso
Da ben terrapienati muraglioni,
Le case matte * pur ci son, per uso
Di chi sta in sentinella ne i cantoni.
Aggiustati a i lor posti, e sotto, e suso
Stanno le colombrine, et i cannoni,
Sventolicchiano in alto li stennardi;
C' è il ponte levatoro, e i baloardi.

47

Di lanternoni in giro, il maschio è pieno,
Ha la lòggia di torcie il su filaro,
E con questo gran lume in ciel sereno
Par che voglian le stelle, annar del paro;
Piantati i mortaletti in sul terreno,
Ch' è dreato, già cominzano lo sparo;
Fan botte, a darne giusto il paragone,
Più d' un moschetto, e meno d' un cannone.

48

Fatto di bronzo, o ferro è il mortaletto,
Grosso, corto, assai greve, e materiale,
E votò in mezzo, e come un boccaletto,
Mà senza panza è da per tutto uguale;
Verzo il fonno da fianco c' è un busciętto,
E de fora, el su manico badiale;
Questo puro è massiccio, e grossolano,
E largo è quanto ce può entrà una mano.

49

Così facil si renne a maneggiallo,
Ritto si posa in terra, e ci vuò doppo
Un che pratico sia pe caricallo,
Che faccenna non è da falla un pioppo;
Di polvęre si rimpę, e bigna fallo,
Perchè più strepitoso sia lo schioppo;
A forza di mazzate, e con gran stento,
Di legno un tappo, se gli caccia drento.

50

Di questi già, fatta se n' è una spasa
Nel prato, e accanto al buscio piccinino,
Dove asciucca è la terra, e d' erba è rasa,
Di polvere si mette un montoncino;
Quanno è 'l tempo, e la gente esce de casa,
Pe fa verzo castello el su camino,
Col miccio in su una canna, come è l' uso,
Dà foco il bombardiero, e volta il muso.

51

Et ecco sta sparata fa la spia,
Ch' ora mai poco è 'l tempo, che ce resta;
E che ogni cosa in ordine già stia,
Pe fa della girannola la festa;
Ecco si spara allor l' artigliaria,
Ecco de prescia el selcio si calpesta
Dal popolo, ch' il loco a piglià viene,
Dove ste cose po vedè più bene.

52

Strade, piazze, finestre, e loggie, e tetti
Son già rempite d' affollate genti;
Dove c' è più bel posto, e folti, e stretti
Molti, da molti son urtati e spenti:
Poichè poi senza tedio ognuno aspetti,
Si fa na sorte di trattenimenti,
Che se po mette tra le cose belle,
Et è lo sparo delle pignattelle.

53

Di queste, ognuna ha forma d'una palla,
Di canavaccio assai calcata, e dura,
Drento si mette prima d' inserralla,
Di polvere, e di solfo una mistura.
C' è uno stuppino poi, per appiccialla,
Che quanno bruscia un bel pezzetto dura;
Ma foco ancor non se glie dà, che prima
Metterla bigna, a un certo coso in cima.

54

Sparata in man, faria de brutti scrizzi,
E però allor proprio nisciun la tocca,
Ma perchè da se stessa il volo addrizzi,
Stà d' un canal di bronzo in su la bocca:
Acciò in aria con impeto poi schizzi,
De sotto ha un mortaletto che la scocca,
In quel canale c' è una porticella
Giù abbasso, e il mortaletto entra per quella;

55

Ha quest' ordegno, nome di Mortaro,
Bench' à un mezzo cannon sia somigliante;
Stà in su voltato, acciò in tel fa lo sparo
Dritta la palla * sbigni via frullante.
Se ne smaltisce un mezzo centinaro
Una in tempo dall' altra un po distante;
Allo stuppin de sopra, in primo loco,
Poi sotto al mortaletto si da foco,

56

Sbalza questo la palla, e giusto quanno
Schizza lei dal mortaro, fa una botta
Forzi più d'un moschetto, e in sù volanno,
Striscia di foco fa, gnente interrotta;
Va in alto assai, poi giù precipitanno
Torna; è appunto com' un quanno barbotta,
Fa uno strepito fa sommesso, e roco,
Che cresce più, quanto più cala il foco.

57

Se nel cascà a drittura, a caso piomba
Sù calche tettarello, lo sfragassa,
S' è debbole, perchè pesa che spiomba,
E tal volta il soffitto ancor trapassa;
Pe le stanze lo strepito rimbomba,
E quel male che po, di far non lassa;
Chi c' abbita, assai granne ha la paura,
E se c' è danno rimedià procura.

58

Mentre che su le loggie si racconta,
Qual casa abbia patita la burasca;
Un' altra pignattella ecco s' affronta,
Che sopra il ciel d' una carrozza casca;
Chi c' è drento, in un attimo giù smonta,
Ch' a restà fermo lì, non gli ricasca;
Il caso è vero, che si manna in burla,
Ma in realtà non è cosa da burla.

59

E puro strilli, e schiamazzate ajosa
Si sentono, e fischiate a ste perzone,
Ma si fa buglia più ridicolosa,
Se casca trà le femmine pedone;
Allor sì, che si spazza la calcosa;
Chi strepita, chi fugge, in un portone,
Chi si salva, o chi drento a' na bottega,
Chi per entracce il bottegaro prega.

60

È cosa a fè da strabilià, che spesso
Al popolo, che quanno fa del chiasso
Gli pare giusto di sguazzà, El istesso
Suo pericolo ancor serve di spasso;
Accosì proprio gli succede adesso,
Che non sa dove, assicurane il passo
Pe scampà da stò foco in aria mosso,
Pur vuò scialà col precipizio addosso.

61

Nova striscia frattanto in alto s'alza
D' un altra pignattella, che de botto
Casca in tel fiume, e sopra l' acque sbalza,
E poi pel peso c' ha, va un pezzo sotto;
Per la forza del foco si rialza,
E allor sul ponte in quantità ridotto
El popolo a vedè * stà con diletto,
Su l' acque, arder il foco un bel pezzetto.

62

Ecco alfin della festa principale
Viè 'l tempo, e la girandola è ammannita,
Già da lontano se ne da 'l segnale;
E la gente ce stà ben avvertita.
Si sparano sul Monte Quirinale
Altri pezzi, e na torcia compatita
Su na loggia, s' aspetta d' osservarzi
Un popolo di razzi in aria alzarzi.

63

Il razzo d' un cannello ha la figura,
Che su un bastone tondo viè infasciato
Da carte, sopra carte, e poi s' indura
Messo all' aria, assai ben prima incollato;
Vicino a i capi ha doppia strozzatura;
Polvere l' impe con carbon pistato;
Quanno ch' è ben asciutto, e lo stuppino
Dalla parte de sotto esce un tantino.

64

Allor da un forte spago stretto bene
Si lega a una cannuccia, e questa avanza,
Perch' è più longa, e con la man la tiene,
Chi vuò sparallo, e poi la vita scanza;
Lo stuppino, ch' è sotto, ad arder viene,
Perchè col miccio, com' è costumanza
Colui te gli dà foco, e questo cresce;
Di mano il razzo allor, subbito gl' esce:

29

Si fa a posta si fa * sta po d' alzata,
Quanto, che sotto * pozza entrà una ma
Pe poterce da foco, e accommodata
Una dall' altra sta * poco lontano,
In dove hanno i palazzi la facciata,
Innanzi alli portoni, a mano, a mano,
Quanno pare, che il giorno ormai s' an
Filastrocche si fanno de ste botti.

30

Dove, a un gran foco è più adattato il po
Dove le strade non so gnente strette;
Nè il vicinato a danni è sottoposto,
S' uno spazio assai granne s' intramette;
Tre botti, e ritte, e pare stanno ac
E un' altra, ritta pur, su ce se mette;
Acciò la fiamma sbarlanzà se pozzi,
Ne i larghi, se ne fan più montarozzi.

31

In te le piazze in pubrico ridotto,
In piccolo una cosa somigliante;
I regazzi giocanno in sette, o in ott
Fan coll' ossi di persiche all' istante,
Tre di questi li mettono de sotto,
E un' altro sopra, e 'l popolo birbante
Pe conformarzi coll' antichi detti,
Lo chiama el gioco delli castelletti.

35

Già s' è appicciato tutto l' appicciabbile ,
E comincia una festa , assai plausibbile ,
L' illuminà , par cosa impraticabbile ,
La città tutta , e pur * quest' è visibbile ;
Ecco una luccicata memorabbile ,
Che più d' un chiaro di fatta è godibbile ;
L' istesso sol ce se potria confonnere ,
E però con raggion , s' annò a rasconnere ;

36

E' gustoso il vedè * per aria alzarzi
El foco delle botti , allor che sbocca
Dalla parte di sopra , e assai slargarzi ,
Nell' uscir dal recinto della bocca ;
Si spanne , e folto poi * va ad aguzzarzi ,
Quanto più sù , di svolicchià gli tocca ,
Di fiamme il gruppo un monticel somiglia ,
Che largo è abbasso , e in cima s' assottiglia ,

37

Mentre le botti son * mezz' abbrusciate ,
E da una parte cascarecoie stanno ,
Con un diluvio di saioccolate ,
Vanno i regazzi a tozzolarle ivanno ,
Accompagnano a i rocoi le fischiate ,
E danno gusto alla brigata danno ;
E di saioccolarle mai non lasciano ,
Sinchè giù * non tracollano , e si sfascigno ;

38

O allora sì, che strillazzà si sente,
Sguazzanno in tel baccano la plebbaglia;
Chi gira intorno, e chi assai più valente
Verzo il foco con impeto si scaglia;
Zompa da parte, a parte, e francamente,
Poi ritorna, e rizompa, e mai non sbaglia,
Perchè stè prove molto ben sa falle,
De saltà su le fiamme, e non toccalle.

39

Ma poi c' è calche d' uno un po marmotto,
Che pretenne mostrà la su bravura;
Benchè abbia na vitaccia da fagotto,
Pur s' arrisica, a fa sta zompatura:
Si vede a mal partito poi ridotto,
Perchè slarganno el passo, la misura
Giusta non piglia, e libero non scampa,
Dal foco, e c' urta almen con una zampa;

40

Di questa alla fangosa, lecco s' attacca,
Il *triume* del foco, e in fuggir via,
Colui, col piede stesso assai n' acciacca,
E più apparisce la su goffarla,
Resce alla fine, i piedi sbatte, e stacca
I carboncelli accesi, e partiria
Pe vergogna; ma resta, perchè vede,
Che l' istesso a molt' altri ancor succede;

41

Quanto più ponno li regazzi fischiano
Allora, quanno sti gaglioffi ammascano,
Che zompà gnente sanno, e pur s' arrischiano
Et a farzi sheffà gonzi ce cascano.
Fanno, come i merlotti, che s' invischiano;
I bravi, et i poltroni allor s' infrascano;
Prauso a quelli si fa, che ci riescono,
Contro chi sbaglia, le fischiate crescono.

42

Poi si da 'l sacco a i già cascati avanzi,
Et ecco nova buglia in campo scappa;
Chi verzo el foco va, chi curre innanzi.
Chi rubba i cerchi, e chi le doghe aggrappa
Currono in furia, e fan, ch' ogn' un si scanzi,
Perchè, s' a urtarli calcheduno incappa,
Nel moto, il foco piglia vento, e intanto
Può sul grugno schizzà di chi gl' è accanto.

43

Parte al fine sta gente rompicolla,
E cert' altra ne viè, ma adascia, adascia,
S' accosta allora, che non c' è più folla,
Cercanno l' util suo, che non è pascia;
Quella de zompi solo si satolla,
Ma questa poi se porta via la brascia.
E n' impe un scallaletto, o una padella,
La smorza in casa, e ne fa carbonella.

44

L' abbruscio delle botti, ecco è fernito,
Et ecco tutto il popolo rivolto
A uno spasso maggior, ch' è già ammannito,
Ch' è più sfavante assai, che piace molto,
Si fa nell' alto; e assai famoso è 'l sito,
Fu qui Adriano Imperator sepolto,
E da lui prese il nome, e poi bel bello
Lo perze, oggi chiamannose Castello.

45

Di Fortezza real, giusto ha la foggia;
Sta in mezzo il maschio, ch'è massiccio, e tonno
C'è in cima, in faccia al popolo una loggia,
In dove più perzone star ci ponno;
La soldatesca ne i terrazzi allogia;
Giù abbasso, e assai casuppole ce sonno,
E c' è loco scuperto, e cuperchiato,
Più d' un cortile, e c'è insinenta un prato.

46

Sto spazio così granne, vi è rinchiuso
Da ben terrapienati muraglioni,
Le case matte * pur ci son, per uso
Di chi sta in sentinella ne i cantoni.
Aggiustati a i lor posti, e sotto, e suso
Stanno le colombrine, et i cannoni,
Sventolicchiano in alto li stennardi;
C' è il ponte levatoro, e i baloardi.

47

Di lanternoni in giro, il maschio è pieno,
Ha la lòggia di torcie il su filaro,
E con questo gran lume in ciel sereno
Par che voglian le stelle, annar del paro:
Piantati i mortaletti in sul terreno,
Ch' è drento, già cominzano lo sparo;
Fan botte, a darne giusto il paragone,
Più d' un moschetto, e meno d' un cannone.

48

Fatto di bronzo, o ferro è il mortaletto,
Grosso, corto, assai greve, e materiale,
E votò in mezzo, e come un boccaletto,
Mà senza panza è da per tutto uguale;
Verzo il fonno da fianco c' è un busciettо,
E de fora, el su manico badiale;
Quèsto puro è massiccio, e grossolano,
E largo è quanto ce può entrà una mano.

49

Così facil si renne a maneggiallo,
Ritto si posa in terra, e ci vuò doppo
Un che pratico sia pe caricallo,
Che faccenna non è da falla un pioppo;
Di polvere si rimpe, e bigna fallo,
Perchè più strepitoso sia lo schioppo;
A forza di mazzate, e con gran stento,
Di legno un tappo, se gli caccia drento;

50

Di questi già, fatta se n' è una spasa
Nel prato, e accanto al buscio piccinino,
Dove asciucca è la terra, e d' erba è rasa,
Di polvere si mette un montoncino;
Quanno è 'l tempo, e la gente esce de casa,
Pe fa verzo castello el su camino,
Col miccio in su una canna, come è l' uso,
Dà foco il bombardiero, e volta il muso.

51

Et ecco sta sparata fa la spia,
Ch' ora mai poco è 'l tempo, che ce resta;
E che ogni cosa in ordine già stia,
Pe fa della girannola la festa;
Ecco si spara allor l' artigliaria,
Ecco de prescia el selcio si calpesta
Dal popolo, ch' il loco a piglià viene,
Dove ste cose po vedè più bene.

52

Strade, piazze, finestre, e loggie, e tetti
Son già rempite d' affollate genti;
Dove c' è più bel posto, e folti, e stretti
Molti, da molti son urtati e spenti:
Poichè poi senza tedio ognuno aspetti,
Si fa na sorte di trattenimenti,
Che se po mette tra le cose belle,
Et è lo sparo delle pignattelle.

53

Di queste, ognuna ha forma d'una palla,
Di canavaccio assai calcata, e dura,
Drento si mette prima d' inserralla,
Di polvere, e di solfo una mistura.
C' è uno stuppino poi, per appiccialla,
Che quanno bruscia un bel pezzetto dura;
Ma foco ancor non se glie dà, che prima
Metterla bigna, a un certo coso in cima.

54

Sparata in man, faria de brutti scrizzi,
E però allor proprio nisciun la tocca,
Ma perchè da se stessa il volo addrizzi,
Stà d' un canal di bronzo in su la bocca.
Acciò in aria con impeto poi schizzi,
De sotto ha un mortaletto che la scocca,
In quel canale c' è una porticella
Giù abbasso, e il mortaletto entra per quella;

55

Ha quest' ordegno, nome di Mortaro,
Bench' à un mezzo cannon sia somigliante;
Sta in su voltato, acciò in tel fa lo sparo
Dritta la palla * sbigni via frullante.
Se ne smaltisce un mezzo centinaro
Una in tempo dall' altra un po distante;
Allo stuppin de sopra, in primo loco,
Poi sotto al mortaletto si dà foco,

56

Sbalza questo la palla, e giusto quanno
Schizza lei dal mortaro, fa una botta
Forzi più d' un moschetto, e in sù volanno,
Striscia di foco fa, gnente interrotta;
Va in alto assai, poi giù precipitanno
Torna; e appunto com' un quanno barbotta,
Fa uno strepito fa sommesso, e roco,
Che cresce più, quanto più cala il foco.

57

Se nel cascà a drittura, a caso piomba
Sù calche tettarello, lo sfragassa,
S' è debbole, perchè pesa, che spiomba,
E tal volta il soffitto ancor trapassa;
Pe le stanze lo strepito ribomba,
E quel male che po, di far non lassa;
Chi c' abbita, assai granne ha la paura,
E se c' è danno rimedià procura.

58

Mentre che su le loggie si racconta,
Qual casa abbia patita la burasca;
Un' altra pignattella ecco s' affronta,
Che sopra il ciel d' una carrozza casca;
Chi c' è drento, in un attimo giù smonta,
Ch' a restà fermo lì, non gli ricasca;
Il caso è vero, che si manna in burla,
Ma in realtà non è cosa da burla.

59

E puro strilli, e schiamazzate ajosa
Si sentono, e fischiate a ste perzone,
Ma si fa buglia più ridicolosa,
Se casca trà le femmine pedone;
Allor sì, che si spazza la calcosa;
Chi strepita, chi fugge, in un portone,
Chi si salva, o chi drento a' na bottega,
Chi per entrà ce il bottegaro prega;

60

È cosa a fè dal atrabilia, che spesso
Al popolo, che quanno fa del chiasso,
Gli pare giusto di sguazzà l'istesso
Suo pericolo ancor serve di spasso;
Accosì proprio gli succede adesso,
Che non sa dove assicurà ne il passo
Pe scampà da stò foco in aria mosso,
Pur vuò scialà col precipizio addosso.

61

Nova striscia frattanto in alto s'alzà
D' un altra pignattella, che de botto
Casca in tel fiume, e sopra l' acque sbalza,
E poi pel peso c' ha, va un pezzo sotto;
Per la forza del foco si rialza;
E allor sul ponte in quantità ridotto
El popolo a vedè stà con diletto,
Su l' acque arder il foco un bel pezzetto.

62

Ecco alfin della festa principale
Viè 'l tempo, e la girannola è ammannita,
Già da lontano se ne dà 'l segnale,
E la gente ce stà ben avvertita.
Si sparano sul Monte Quirinale
Altri pezzi, e na torcia compartita
Su na loggia, s' aspetta d' osservarzi,
Un popolo di razzi in aria alzarzi.

63

Il razzo d' un cannello ha la figura,
Che su un bastone tondo viè infasciato
Da carte, sopra carte, e poi s' indura
Messo all' aria, assai ben prima incollato;
Vicino a i capi ha doppia strozzatura;
Polvere l' impe con carbon pistato
Quanno ch' è ben asciutto, e lo stuppino
Dalla parte de sotto esce un tantino;

64

Allor da un forte spago stretto bene
Si lega a una cannuccia, e questa avanza,
Perch' è più longa, e con la man la tiene,
Chi vuò sparallo, e poi la vita scanza;
Lo stuppino, ch' è sotto, ad arder viene,
Perchè col miccio, com' è costumanza
Colui te gli dà foco, e questo cresce;
Di mano il razzo allor, subbito gl' esce:

65

Ma perchè sù in Castello è differente
 Il modo di sparallì, io però lasso
 Di raggionà di questi, et al presente,
 Di quelli, a dir l'alte strisciate io passo.
 S' incominza, e da loco, ch' è eminente
 Ne calan dui, su stese corde abbasso
 Con furia tal, che parono saette,
 E danno foco a due girandolette.

66

Non fanno queste, gran comparitcenza,
 Perchè de' razzi c' è poca sustanza,
 Ne se pozzono mette in competenza
 Della granne, che già sta in ordinanza,
 Sol nella quantità c' è differenza,
 Che, ce saria per altro l' uguaglianza;
 Pur sono, se calcun le paragona,
 Quelle le serve, e questa la patrona;

67

Da dui travi addrizzati in quel contorno
 A i fianchi della loggia, ma de sotto
 Le piccole girannole s' alzorno,
 Quasi all' altra volessero far motto.
 Ma il modo, con che i razzi si sparorno,
 Che già de prima favano un ridotto
 Su le punte de i travi, il dico adesso,
 Con racconta dell' altri il modo istesso;

68

Allo scuperto in sopra della loggia,
Tavolato maiuscolo è disteso,
Che ha sotto i su puntelli, e se s'appoggia,
In maniera, che stabbile s'è reso;
E largo, e longo, e fatto quasi a foggia
D' un cimbolo; ch' in giù quant' è più steso
Più stregnenno si và; ma è differente,
Che nella coda non è storto gnente.

69

Fatto così di tavole sto piano,
Tutto tutto quant' è * di busci è pieno,
Ce se mettono i razzi, a mano a mano,
Che di quelli non son, nè più nè meno,
Sol però le cannuccie indrento al vano
Passano delli busci; ma il ripieno,
Ch' è il razzo stesso, perch' è un po grossetto,
Non passa, e l' impedisce il buscio stretto.

70

Su sto palco una selva ecco apparisce
Di razzi, et un canneto sotto pende.
Poi di polvere, il piano si rempisce,
Ch' accanto alli stuppini si distende;
Principio allor si dà, dove fernisce
Il tavolato, e il foco là s' accende;
Arde de posta la materia arsiccia,
E la stuppineria * tutta s' appiccia;

71

Ecco un spruzzo di razzi, e basso, e stretto
In tel principio, e poi s'alza, e si slarga;
D'una fontana giusto fa l' effetto,
Che sbruffanno all' in su sempre s' allarga;
Più che arescenno va, più da diletto
La spampanata risplennente e larga;
Vien giù massa di lumi, e rimpe l' vecchio,
E ogni razzo in calà, ce fa 'l su scrocchio;

72

Come assai folte grondano le stille
D' acqua piovana in tempo della state;
Così appunto una pioggia di faville
Cascà si vede, doppo le scrocchiate;
Si spandono per aria, a mille a mille,
E resta, ancora queste dileguate,
Ch' in poco tempo se ne fa 'l consumo,
D' una festa sì bella, erede il fumo.

73

Le due girannolette sorelline,
E la girannolòna maiorasca,
Li scoppi, che si sentono in tel fine
Quanno la razzaria, tutta giù casca
Le sfavillate iofe, e pellegrine;
Di botte, fumo, e foco una burasca,
Son cose belle sì; ma a parlà schietto,
Il finir troppo presto, è il lor difetto.

74

Or mentre la materia è già tutt' arza,
E in fumo, svolicchianno, s'è disperza,
De fatto se ne viè nova comparza,
Che da quella di prima è un pò diverza;
Fiamma questa non è, pell' aria sparza,
Che solo a un batter d' occhi si sia sperza,
Ma ben goder la po la gente accorza,
Perchè, non così subbito si smorza.

75

È questo un foco artifiziaro, e messo
Su i tetti della loggia, et è uno spasso
Il vedè razzi in quantità, che spesso
Schizzan di quà e di là, d' alto e d' abbasso
L' occhio ce se confonne, e nell' istesso
Confonnersi ci ha gusto, et al fragasso
De i scoppi assai gagliardi, ce s' accorda,
Il chiasso delle genti, e l' aria assorda.

76

Ci son poi certi razzi mazzocchiuti,
Che vanno su per aria, lenti lenti,
E quanno a un certo segno son venuti,
In giù se ne ritornano pesenti;
Scoppiano, e partoriscono minuti
Più razzetti in un sbruffo, e partorenti
Sono questi son doppo, e in modi ignoti,
Nascon da un razzo sol, figli e nipoti.

77

Un' altra sorte poi ce n' è, che puro
Fa del fragasso, quanno cala, e scoppia,
Foco sbruffa in più parti, e in te lo scuro
Una luce, in più luci si raddoppia:
Scappa la gente a metterzi in sicuro,
E calchedunо, in tel cascà si stroppia.
La folla più si stregne, e più s'aggruppa,
E con difficoltà poi si svilùppa.

78

Oltre i già detti, un insolente razza
Ancor ce n' è, ch' a pochi la perdona;
Scurrenno va, come una cosa pazza,
E salta, e gira, et a più d' un la sona:
Va serpeggianno, e par, che dia la guazza
A questo, e quel. Mò verzo una perzona
S' avvia, mò verzo un altra el corzo addrizza,
Poi torna arreto, e in altro loco schizza.

79

Questi son certi razzi a posta fatti
Pe mettere in bisbiglio i circostanti:
El nome se gli dà di razzi matti
Perchè so sregolati, e stravaganti;
Fanno ben spesso, che la gente sfratti
Da dove stava, e dove po, si pianti
Chi smarrisce il compagno, e chi 'l parente,
E chi fiottà, chi schiamazzà si sente.

80

C' era una giovenotta capo ritto
Cò scuffie, e sfettucciate in sul crapino,
E benchè avesse un abbito un po guitto
Del capo il conciamento era zerbino.
In quel gran parapiglia, tutto afflitto,
Il marito ch' a quella era vicino,
Lontano, spinto fu: fece sta cosa
Un ondata di gente impetuosa.

81

Lui gira, e cerca, e in mezzo della folla
Pe poteroi passà, fa le sue prove,
Rifibbia gomitoni, e te l' azzolla,
S' incoccia calcheduno, e non si move.
Chiama, e strepita forte. Gnora Tolla!
E dove sete gnora Tolla? e dove?
Lei non lo sente, e lui s' impazientisce,
Quanto la cerca più, più la smarrisce.

82

Pur si tribbola assai quella meschina,
Che fra da gente sta smarrita, e sola,
Va sguerciando quà, e là la poverina,
E non s' arrischia a proferì parola.
Smorta, com' una rapa, sì tapina,
Poi fatta roscia, com' una brasciola,
Chiama il marito a nome, e il chiama invano
Che lo portò la calca assai lontano.

83

Come attorno alla trippa il gatto sgnavola ,
Che sta a un chiodo attaccata , e lui discosto
Come fanno le mosche in su una tavola
Dove zuccaro , o mele fu riposto ,
Come i moschini attorniano la cavola
D' un caratel , che pieno sia di mosto ;
Così del caso accortosi ; furbone
Gira intorno a costei più d' un moscone.

84

PATACCA lì vicino attento stava
Sol pe vedè , se quanno si forniva
Laùt el foco , e perchè assai durava ,
Ce pativa , aspettanno , ce pativa ,
Subbito , che sta festa si spicciava
Dell' altre alla comparza si veniva :
Di mette in mostra quel , che lui teneva
Di già ammannito , l' ora non vedeva .

85

Bisbiglià sente intanto i formicotti ,
Ch' attorno a Tolla favano spasseggio ,
E dal foco d' amor già mezzi cotti ,
Di quella , tutti annavano al corteggio ,
S' accosta , e la pastura a tanti iotti
Penza levà , che non po avè per peggio ;
Che quanno se n' accorge , o che gl' è detto ,
Che si perda alle femmine il rispetto .

86

Domanda con creanza, se ch' è stato;
  Subitamente fu riconosciuto,
  E chiamato pe nome, e salutato,
  E ci ebbe da vantaggio, il benvenuto;
  Di Tolla il caso gli fu raccontato
  Da uno di coloro, il più saputo,
  Lui s' accosta, la guardà, e queto, queto
  Si tira con modestia un passo arreto.

87

Ma lei, che spesse volte aveva inteso
  PATACCA mentovà da su marito,
  E lodà molto, e sempre l' avea creso,
  Com' era appunto, un giovane compito,
  Vedenno, che di lei penzier s' è preso,
  E che non solo, non è gnente ardito,
  Ma savio, rispettoso, et onorato,
  Consolatasi un po, ripiglia fiato.

88

Gli chiede in grazia, ch' a cercà glie vada
  El su marito Titta scarpellino,
  Che starà trà la folla in quella strada,
  Perchè, perzo se l' era lì vicino;
  Che l' avria cognosciuto ad una spada,
  Che aveva alla turchesca, a un barettino
  Da marinaro, e camisciola gialla,
  A un mazzo di fettuccie, in su na spalla.

89

Non accurre, vogliate affattigarvi,
Disse allor MEO, nel darmi i contrasegni,
Ch' io lo cognosco, e pozzo assicurarvi,
Che bisogno non c' è, che me s' insegni;
Ma non è cosa, sola quì lasciarvi;
Vostrodine pe tanto, non si sdegni
Di venir via con me, che non conviene
De fà più quì sta fiera, e non sta bene.

90

Non voglio propio, che restiate sola,
Ma da una ciospa, ch' è de garbo assai,
Che ha quì vicina la su rampazzola
Ve menerò, pe favvi uscì de guai,
Starete da sta bona donnicciola,
Che col penziero già * ricapezzai,
Fin, che quà torno, e de trovà m' ingegno,
Vostro marito, e a lui vi riconsegno.

91

Senti la donna, e un bel pezzetto, incerta
Considera penzosa i fatti suoi;
Ma riflettenno a sì cortese offerta
Disse, farò, quel che volete voi.
Sta bona volontà * lui, c' ha scuperta,
Dice alla gente, ogn' un si scanzi. A noi!
Cos' è stà buglia? tutti si slargorno,
Tolla, e PATACCA liberi passorno.

92

C' è talora un astuto bottegaro,
Ch' in tel cuccà la gente, ce se spassa;
Aggiusta calche sorte di denaro
In strada, dove il popolo più passa;
Ecco truppa di gonzi, tutti a un paro;
A coglier la moneta ogn' un s' abbassa;
Ma il bottegar, ch' è tristo, e sta alla mira,
Perch' a un filo è legata, a sè la tira.

93

Ciascun di quei marmotti si stordisce,
E resta for di se, s' all' improviso
La moneta dall' occhi gli sparisce,
E l' un, coll' altro allor si guarda in viso.
Così ogn' un de i cascanti ammutolisce,
Nè più fa 'l ganimedo, nè il narciso,
Ma resta, come un tonto, allor, che vede
Sparir la bella donna, e appena il crede.

94

Serve a costei de bravo, e glie fa scorta
PATACCA, che scarpina con la gnora,
Và dov' abbita Tutia, e giù alla porta
La fa venì, fischiandoglie de fora.
Lei gnente si trattiè, ch' assai gl' importa
A PATACCA ubbidir; lui dice allora,
Vi consegno sta giovane, tenete,
Et il perchè, da lei lo saperete.

95

Tolla glie lassa, e quella su la mena,
E qui succede, un caso assai gustoso,
Perchè sopra c' è Nuccia, c' ha gran pena
Pe li suspetti del su cor geloso;
Era venuta lì con Tutia a cena,
Per annar poi pel giro luminoso
Delle pubriche strade, or queste, or quelle,
A vedè feste, et altre cose belle.

96

Un altro caso pur a MEO successe,
E di questo di Tolla, assai più brutto,
E poco ce mancò, che non facesse
Steso sbiascì lo scarpellin frabutto.
Com' il garbuglio poi, principio avesse
Lo dirò adesso, raccontanno il tutto;
E se il foco a castello è già mancato,
Più di quello non parlo, e piglio fiato.

Fine dell' Ottavo Canto.